

Supp. 60273/c

L A
MALATTIA TREDECENNALE

D I

ELIO ARISTIDE

SOFISTA ADRIANE0

ESPOSTA

D A

VINCENZO MALACARNE DA SALUZZO

PROFESSORE ED ACCADEMICO PADOVANO.



IN MILANO, MDCCIC.

PRESSO GIUSEPPE MARELLI

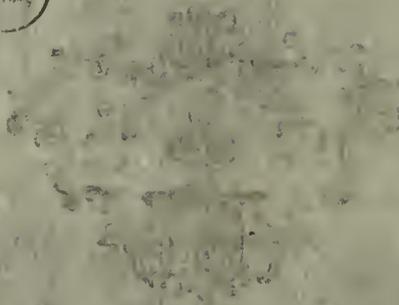
Con Permissione.

ANNUALE

1870

ANNO

1870



1870

1870

1870

A S U A E M I N E N Z A
IL SIGNOR CARDINALE
S T E F A N O B O R G I A .

EMINENTISSIMO SIGNORE.

***E**Ra dunque decretato dal destino, che la Malattia Tredennale d' Elio Aristide Sofista avesse me per espositore; ed era decretato, che alle istanze amichevoli, pregiatissime del Abbate Melchior Cesarotti mio celebre e venerato collega, si aggiungessero i graziosi reiterati eccitamenti di V. S. EMINENTISSIMA, perchè superassi la ripugnanza ond' io era distolto da intraprender una simil fatica per un vero senso d' insufficienza. In questa felice occasione conobbi per pruova quanto mai possa l' amorevol incoraggiamento d' un Principe dotato di tanta urbanità quanta è sempre stata quella della EMINENZA VOSTRA, appresso a cui ha liberissimo accesso, e cortesissimo accoglimento chiunque si distingue per qualsivoglia*

*specie di virtuosa prerogativa; d' un filosofo nato a dar
co' suoi proprj lumi anima e vita a quanto può contribuir
al progresso delle Scienze e delle Arti, benchè nascosto nè re-
cessi più profondi del terren sobbissato, nè monumenti recon-
diti, nelle reliquie-simboliche arcane delle antiche lingue
e nazioni. L' efficacia di stimolo così nobile, infonditor di
talento e di vigore, diretto da VOSTRA EMINENZA alla illu-
strazion medica non più tentata del Morbo d' Aristide, ha
reso me pure assai da più di quello, che mai non avessi osato
di riputarmi; e fece sì, che secondai le Vostre premure.*

*Queste poche pagine, che sottopongo all' autorevolissimo
giudizio Vostro, sono il risultato dell' umile mia rassegnazione
a' cenni vostri nel pormi ad esaminare con occhio medico la
malattia suddetta. Se com' è brillante, curioso, ed utile
l' argomento, così l' esposizione ne sarà in qualche parte cor-
rispondente all' amenità, e all' importanza dello scopo, tutto
dovrassi al benefico Genio di VOSTRA EMINENZA in vigor
dell' ossequiosa divozione, che le professo, trasfusi in me, che
non potrò gloriarmene giammai abbastanza, come andrò sempre
fastoso dell' onor che godo essendo col più profondo rispetto
Di V. S. EMINENTISSIMA.*

Di Padova 1. Settembre MDCCIC.

*Umilmo Divmo Oblmo Servidore
VINCENZO MALACARNE.*

DELLA MALATTIA DI ARISTIDE

LEZIONE I.

Patria, educazione, studj e Viaggi primi, carattere fisico e morale d' Aristide, principio e progressi del morbo suddetto sino al IV anno.

Persone autorevoli per dottrina, per erudizione, e per dignità, sono di parere, che la ricerca della natura di quella *malattia*, che per ben tredici anni tormentò il Scifista *Elio Aristide* Adrianeo, e della qualità de' rimedj, e delle operazioni con le quali fu trattata, formerebbe un' occupazion degna d' un Medico, a cui stessero a cuore i progressi dell' arte. Quindi si persuadono esse, che con buona critica si potrebbero ricavare notizie di patologia e di terapeutica, molto vantaggiose anche ai nostri dì, perchè appena si può concepire, che non abbondino circostanze importanti a sapersi in una descrizione tante volte ripetuta, con tanta minutezza estesa, così appassionatamente espressa, del morbo e degli stravaganti suoi sintomi, e della serie ancor più sorprendente de' mezzi, che *Aristide* narra aver dovuto impiegare per così lungo tempo se ha voluto liberarsene.

Non può negarsi, che in tal persuasione vi abbia molta carità, molta umanità, e molta squisitezza di giudizio: ed io sono il più disposto a saper ottimo grado d' averla palesata, a quelle pregiatissime persone, che prima di veruno la concepirono; nè tarderei punto a congiungermi con esse per animar qualche eccellente Medico ad intraprendere una fatica come farebbe questa, attissima a farci conoscere qual era nel secondo secolo dell' era vulgare l' estensione delle cognizioni mediche in Asia ed in Roma; e forse a far rivivere qualche medicamento, qualche operazione, qualche metodo curativo, caduto, per la successione de' secoli, e per l' imperioso poter della moda (pur troppo facile ad introdursi anche nel trattamento delle malattie) caduto, difsi, in obblivione. Ma quello che (con loro buona pace) io son costretto di negare

si è, che si trovino in me alcune di quelle condizioni, che desse, per amorevolezza soverchia verso la mia persona, vogliono ad ogni modo supporre, onde un simile lavoro possa riescir peso adattato alle mie braccia.

Immaginatevi, uditori umanissimi, ne' racconti da *Aristide* inferiti in diverse delle sue opere greche, dettate in istile piuttosto frondoso e lussureggiante, che florido e puro, seminate per ogni dove intemperatamente di sogni, d'oracoli, di visioni, d'apparizioni di divinità mitologiche, di fatti istorici, senza mai dimenticare d'innestarvi, a dritto e a traverso, rami frequentissimi di proprie lodi; immaginatevi un diluvio di cose appartenenti all'argomento di cadauna delle *Orazioni*, delle *Epistole*, de' *Sermoni*, e delle altre sue produzioni che sono molte; inoltre pensate, che *Aristide* non era Medico, e che non di rado trattando de' proprj mali o veri o immaginarj, può aver usato termini e frasi ora per vezzo, ora per ignoranza, differenti da quelle delle quali si sono serviti *Ippocrate*, *Galeno*, *Oribasio*, *Ezjo*, *Paolo*, *Filumeno*, *Nonnio*, e quegli altri scrittori medici greci, che come *Areteo* fanno le delizie degli eruditi figliuoli d'Apolline, e d'Esculapio; e poi giudicate se indagine così delicata, ed importante sia cosa nell'intraprender la quale io possa lusingarmi d'essere per riuscire con qualche felicità! Egli è vero, che abbiamo parecchi interpreti ed espositori, che dovrebbero avere spianato questo cammino; ma, oh Dio! anche questi eruditissimi uomini, che non eran Medici, hanno fatto in tanta confusione di cose, in tanto guazzabuglio di notizie, e di visioni, e di delirj, quello che hanno potuto; e dalla traduzione istessa, dalle *note*, e dalle così dette *emendazioni*, e *scolj*, e *osservazioni* di cui è pur doviziosa l'edizione delle *opere d'Aristide* in due volumi in 4.^o fatta in Oxfordia l'anno 1722, sotto la correzione di *Samuele Jebbio*, un Medico ricava che in moltissimi luoghi il traduttore ha parlato un linguaggio differente da quello dell'autor greco, ed amendue si sono scostati dallo stile de' Medici e de' Chirurghi. In mezzo a così gravi difficoltà la prudenza mia e la benevolenza vostra, urbanissimi socj, mi avrebbero consigliato d'astenermi da questa ingrata fatica.... ingrata?... e perchè dovuto avrebb'essa riescirmi ingrata, se qualunque ne fosse stato l'esito, ne avessero mostrato soddisfazione e appagamento, le persone che me la imposero? perchè mai ingrata, se mi avesse arricchito di nuove cognizioni, se mi avesse somministrato i mezzi di trattener l'Accademia nostra

piacevolmente intorno a cose istoriche, recondite, mediche, geografiche e mitologiche, tutte scopo degli studj nostri? Queste riflessioni mi hanno fatto ripigliar le *Opere d' Aristide* tra le mani, e mi danno il coraggio di trattenermi intorno alla lunghissima sua malattia, desideroso di compiacere chi mi ha invitato con tanta degnazione, e spinto con tanto gentile amorevolezza; altrettanto quanto sicuro della vostra benigna attenzione, solita di compartirsi più largamente a chi (come io) ne ha più specialmente bisogno.

E perchè siavi più raccomandata questa mia fatica sappiate, o Signori, che chi la volle assolutamente da me fu il nostro valoroso non meno, che generoso Socio, l' Ab. *Melchior Cesarotti*, egli medesimo, che fu per così dire il Taumaturgo, dalla voce del di cui genio possente, rinvivatore di quanto avea di più bello, di più eloquente la Grecia antica; risuscitato venne, con quello di molti altri autori di quella nazione, il nome e la fama del Sofista di Adriani per l' Italia, dove pochissimi erano coloro, che ne avessero qualche superficialissima idea dell' esistenza (*), mentre che oggidì sono innumerabili e uomini e donne, che leggono e gustano le bellezze sparse per le opere del medesimo, grazie alla vivacissima energia dello stile, e alla squisitezza del gusto, e alla solidità del giudizio del socio nostro nella scelta, nell' esposizione, e nella critica delle opere intiere, e de' nobili squarci, che ne ha pubblicato nel *Corso ragionato di Letteratura Greca*, che vide la luce per via delle stampe nitide ed eleganti de' Fratelli Penada qui in Padova l' anno 1784 in 8.° Vi piaceranno sempre più le opere d' *Aristide* inserite nel secondo tomo della prima parte del

(*) Sarebbe pur questo il luogo di fare i giusti elogi di due personaggi a voi tutti ben noti per la vastità dell' erudizion loro, che del medesimo trattarono illustrandone il primo la *iscrizione* esistente nel celebre Museo di Verona per *Aristide* onorificentissima; il secondo pubblicandone l' *orazione contro di Leptine* da se tradotta col testo greco a fronte, e con eruditissime annotazioni doviziosamente adornata. Questi sono *Giuseppe Bartoli*, di cui ho goduto l' amicizia, ed ho frequentato la scuola di letteratura greca ed italiana, e d' antichità, quando egli era professore nell' Università di Torino, la di cui dissertazione dimostrante la bellezza di tale greca iscrizione fu stampata colla *notizia del detto Museo* in Verona per lo Romanzini in quarto del 1745; e l' Ab. *Jacobo Morelli* Prefetto alla Biblioteca di S. Marco in Venezia, amico mio cordialissimo, che con le stampe dal Palese nel 1785 in 8. pubblicò la mentovata orazione; ma l' universal estimazione di cui gioiscono me ne dispensa.

Corso suddetto a pag. 150 e seguenti, per quella specie d'incantesimo, che portan seco tutte le cose che escono dalla penna veramente attica dell'Ab. *Cesarotti*; ed io non posso non imitarlo nell'ingenuo candore, protestando me non essere critico competente per giudicar delle cose di gusto così bene dal Segretario della nostr' Accademia afferrate, nello stesso modo magnanimo con cui egli (per superar la mia ripugnanza a secondarne le premure, temendo io pur troppo a ragione ogni confronto con letterato di tanto merito) mi replicò più volte ch'egli non era Medico per decider delle cose alla malattia d'*Aristide* appartenenti. D'una sola cosa debbo pregarvi, prima che entriamo in materia, e ne prego anche il nostro socio ed amico, ed è di prender in buona parte quel poco, che l'attenta lettura mi ha fatto ravvisare di stravagante e di strano tanto nella malattia quanto nella condotta, e nel contegno d'*Aristide* per tutto il tempo ch'egli racconta d'esserne stato agitato, e che ne dirò, con quella franchezza, che la vostra presenza esige da chi ha il bene di comunicarvi le proprie osservazioni e riflessioni. Io parlo da medico osservatore, e dico l'andò la stette, appunto come la stette e l'andò, secondo che il mio senso e le mie cognizioni mi fanno concepire, e capir la cosa. E guardimi il cielo dal detrarre punto nè poco alla fama d'*Aristide* in riguardo alle nobili sue qualità di Sofista giudizioso, di scrittore disertò, non di rado ammirabile per la sua eloquenza, d'amico sensibile, di discepolo rispettoso e riconoscente, anche dopo la morte de' proprj maestri, di cittadino generoso, e avidissimo di promuover il bene, il decoro, la gloria delle città che meritavano la sua predilezione, la sua gratitudine, e di magistrato retto e disinteressato. Tutte queste eccellenti qualità splendono troppo brillanti nelle opere che ce ne rimangono, e l'Ab. *Cesarotti* le ha poste nel più luminoso punto della prospettiva in cui dovevan essere collocate. Nessuno ardisca di tentare d'aggiunger nulla al quadro inimitabile presentato agli occhi nostri dal pennello delicatissimo d'artefice tanto sublime, perchè non farà se non se illanguidirne l'espressione, indebolirne la vivacità e l'armonia de' colori. Siam però dall'altro canto permesso di dare a' mali del sofista Adriano il nome che loro si conviene, di calcolarne l'importanza, e di paragonarla col valor de' medicamenti, colla regolarità de' metodi impiegati per mitigarli o per superarli; siam permesso d'esaminar se fosse tutto fuoco ciò che scintillava dinanzi agli occhi dell'im-

maginazione del querulo infermo, dello scaltro Sofista; se tutto raggio emanante dalla divinità ciò che brillava dentro la fantasia del borioso ippocondriaco mentre ei sognava: nè mi si vieti dalla vostra urbanità la soddisfazione di ricordar come utile ciò che con ragione *Aristide* impiegò, e di rammentar come vano, irragionevole, dannoso ciò, ch' egli racconta come eseguito da lui, e che la buona pratica medica, e la miglior filosofia mi vieta d' approvare.

Elio Aristide Adrianeo passò gli anni più belli della sua vita in peregrinazioni, fra le quali, dallo *Jebbe* e dall' *Ab. Cesarotti* ridotte alle giust' epoche loro, meritan riflessione relativamente all' uso medico quelle a cui egli stesso dicea d' essere stato indotto da qualche deità per lo corso de' tredici anni che durò la sua malattia.

Ebbe questa principio l' anno cento sessanta dell' era vulgare, 31 o 32 di sua età, e comprende una lunga serie di mali, di rimedj, d' operazioni, di peregrinazioni continue; di trasporti qua e là per mutazione d' aria; di cangiamenti nel vitto, e di astinenze; di bagni e lavature frequentissime ora calde, ora temperate, ora fredde, ora diacciate; d' illutazioni termali ora tiepide, ora ferventi; di bevande, e passate d' acque semplici, e acidule. Comprendesi agevolmente da chi è dell' arte, che tutto questo doveva esser accompagnato, preceduto, o seguito da strane alternative di purgagioni, di sudori, di vomiti, d' astinenze, di ristori, di salassi, di scarificazioni, di freghe, d' embrocazioni, d' unture, e di cento altre specie di martorizzamenti.

Se prendiamo cadauna delle operazioni, cadauno de' presidj, de' medicamenti mentovati, in astratto, non v' ha dubbio che tutti hanno luogo, e ben distinto e ben giusto, nella classe dei mezzi attivi; di cui si servono la medicina e la chirurgia in moltissime malattie, infermità, ed incomodi, a cui l' umanità è sottoposta. E' certo altresì, che in qualche ostinata ippocondria, in qualche affezione nervosa, negli isterismi complicati, pur troppo si presentano un giorno o l' altro indicazioni opposte, e in apparenza contraddittorie. Che suole egli fare in tali casi un Medico debole, poco pratico? Sorpreso dall' aspetto imponente de' sintomi, che prevalgono e colpiscono la sua fantasia forse più che non quella dell' infermo, egli si lascia strascinar a concedere e a prescrivere pozioni, estratti, pillole, elettuarj, gocce, elisiri, eteri, lavande, freghe, fomenta, unzioni, clisteri, empiastri; non la

perdonerà a salassi, a ventose, a vescicatorj; ricorrerà sino anche a' setoni, a' cauterj; vedendo che il mal insiste cangierà di metodo, di regola nel vitto e nell'esercizio. Non guadagnando nulla con tutto ciò, farà che l'infermo ricorra adesso alle acque termali, adesso alle acidule ora nostrali, ora straniere, sulfuree, aluminose, vitrioliche; ed esausta che farà tutta la suppellettile medica, chirurgica, spargirica, chimica, farmaceutica, empirica, di cui è fornito il suo cervello, permetterà che vengano in iscena i ciarlatani, le guardadonne ec., a cui suggerimenti si applicheranno cerotti, sparadrappi, olj, balsami, tinture, foglie, farine, sughi, cataplasmi, suffumigi e vapori. Intanto passa l'età critica dell'infermo, nasce qualche rivoluzione in quell'individuo, la malattia si estingue da se, ed è benedetta la vecchietta ch'è arrivata a quest'ultima epoca della malattia col suo pignatello.

Tale a un di presso fu la sorte d'*Elio Aristide*. Viveva egli in que' tempi ne' quali la medicina era forse più lucrosamente esercitata non già, ma piuttosto vituperata con le imposture le furberie e gl'inganni, da' ministri de' templi pagani, che da' Medici, il numero e il valor de' quali n'era malauguratamente superato ed eclissato. *Galeno*, che allora vivea, non parla meglio circa i contemporanei suoi.

Era pure l'epoca, in cui la commedia degli oracoli, grazia alla santità de' primi Eroi del Cristianesimo, andava perdendo il credito e gli avventori. I Sacerdoti delle false divinità doveano pur divincolarsi per ogni verso onde supplir al difetto de' proventi: perciò l'industria e la scaltrezza loro, la corrispondenza scambievole che coltivavano con tutta la gelosia e la cura suggerita dall'interesse, benchè i templi fossero distinti in provincie lontane, in istali e nazioni diverse, disgiunte da' fiumi, separate da' mari; il ritrovato de' sogni e delle apparizioni, qualche tempo ancora loro giovarono, avendo il mezzo di renderli molto frequenti, e di riscaldar la fantasia di coloro che ne gustavano, con adattarli destramente al genio e alle circostanze, in cui si trovava il bisognoso di consigli, di suggerimenti, d'ajuti, di medicamenti. Beati poi se uomini ingegnosi ed entusiasti, come *Aristide* se la intendevano con esso loro per comune o privato interesse. Chi conosce i cachetici, gli ippocondriaci, le isteriche, le deboli di nervi, è già persuaso del concorso loro più che d'ogni altra categoria di persone, a simili templi enypnotici, perchè riesciva facile dar loro ad intendere la necessità d'appigliarsi a

mezzi, verso di cui erano già que' ministri informati tendere le inclinazioni de' postulanti.

Non è mio scopo adesso l'investigar le diverse furberie, le molle arcane, le maniere misteriose, di cui si valeano gli scaltri per far aver a' clienti le visioni, ch' erano più a proposito, per suggerir loro le medicature, le peregrinazioni ad altri templi, ad altre terme, ad altre sorgenti sacre; i balsami, che accrescevano il guadagno de' ministri, le rendite de' luoghi, e fors' anche il vantaggio degl' infermi. Troppi già ne parlarono, e troppi forse anche in questo secolo si prevalsero di tali notizie a proprio guadagno e a ludibrio dell' arte, delle di cui apparenze abusarono indegnamente. Mi basta di rendervi consapevoli, che a' tempi d'*Aristide* la mania, piuttosto che la moda de' sogni era giunta a segno che si credeano fatidici, sia che uno si coricasse nel tempio o nel vestibolo, sia che si adagiasse nel recinto de' luoghi sacri, ne' portici, per le strade vicine, per li boschetti o luchi, nelle Terme, sulle rive de' fiumi, sul margine de' pozzi a qualche deità consacrati.

Premesse queste notizie ci farà men malagevole giudicare intorno alla *malattia tredecennale d' Aristide* che cosa vi può essere stato di vero, che cosa d'immaginario e di furbesco; e relativamente a' rimedj, alle cure da lui praticate, a' mezzi impiegati per calmarla, e per finalmente liberarsene affatto, quali possono essere stati ragionevoli, e farebbon anche a' nostri giorni con qualche fiducia praticabili, e con vantaggio reale, ne' casi medici e chirurgici analoghi a quelli, che il *morbo Aristideo* ci offre ad esaminare. Gioverebbe moltissimo, non lo dissimulo, per eseguire con qualche speranza di buon esito ciò che mi è stato proposto, aver fondata cognizione del carattere fisico e morale del nostro infermo, della condizion e della professione, dell' età e delle circostanze, in cui si trovava esso al principio, nel progresso, e al termine della sua malattia. Se debbo dirvela ho studiato tutto questo nelle sue opere attentamente, nè dispero d'averlo fatto con frutto: ma in questo discorso non è possibile ch'io voglia costringervi di badar a cadauno di questi punti scrupolosamente. Sarebbe indiscrezion eccessiva la mia ripetervi all' orecchio, in momenti così preziosi, cose che, al tavolino, a vostro bell' agio, potete imparar da venti libri egregiamente compilati. Dunque ne toccherò solo i tasti fondamentali bastevoli a dargli la sufficiente armonia.

Da' critici migliori è stato dimostrato, che il nostro *Aristide*

nacque in Adriani città della Misia olimpena, contigua alla Bitinia: che il suo padre, nominato da essi Eudemone, era filosofo, ed aveva luogo tra i Sacerdoti del tempio di Giove in patria, e che venne alla luce l'anno 129 dell'era cristiana, come assicuraci *Aristide* medesimo nella figura celeste al punto della sua natività, che leggiamo alla pag. 595 del Tomo I. delle sue opere, dove vuole autorizzar i proprj sogni come derivanti = *dalla stella di Giove secante la metà della parte di mezzo del cielo, stando Giove sotto il Leone in aspetto quadrato, avendo Mercurio a destra, ed amendue essendo matutini* =.

Si è recato questo passo del suo Oroscofo, non tanto per provar astronomicamente il punto natale del nostro Sofista, quanto perchè siate informati ch' egli era anche un po' astrologo, e riferiva agl' influssi delle stelle, e al concorso degli Iddii, le sue buone e le sue male venture, per dar alle medesime quel peso, che gl' importava che avessero appresso al pubblico e a' grandi, le sue anche minime azioni.

Con tali macchine *Aristide* preparava i suoi ascoltatori, discepoli, ed allievi, a prestar fede a quanto egli spacciava de' *sogni* e delle *visioni*, che fingea d' avere, e che la focosa sua immaginazione si fabbricava, come se fossero precedenti da special protezione d' Esculapio e d' Apolline, col concorso di Giove, di Mercurio, e d' altre deità femminine dirigenti tutto il corso della sua vita; per la qual cosa ei s' impose il nome di *Theodoro* come quegli che pretendea gli Iddii mentovati avergli salvato più volte in foggia miracolosa la vita, quasi che altrettante fiata ne l' avesse ricevuta in dono. Ciò serve più anco a far conoscere anticipatamente l' albagia del nostro Sofista nell' arrogarsi un soprannome così fastoso, della quale orgogliosa costumanza, prevalsa allora appresso de' pari suoi, il bello è, che *Aristide* medesimo nell' *orazion epistolave* lauda *Alessandro* suo maestro d' essersi preservato (Tom. I. pag. 146) quasi che ad un discepolo dovesse permettersi, o condonarsi quella superbia, che riputavasi biasimevole ne' precettori.

La sua educazion puerile fu da privatissimo uomo, e poco distante dalla casa paterna; e la dovette ad *Epagato* Nutricio o Balio, che abitava vicino al tempio di Giove, ed a *Zosimo* medico, che gli fu poi compagno quasi indivisibile; ebbe pure per balio un certo *Nerito*, di cui favella con lode.

Refosi adulto cominciarono le sue peregrinazioni per cagion di studio secondo l' uso di que' tempi, in cui non pareva buona la dot-

dottrina, che si poteva acquistar *gratis* nel proprio paese: usanza, che si è conservata, o forse riprodotta, eziandio nel nostro secolo, in qualche nazione quando mancarono in esse maestri d'abilità sufficiente provveduti nelle diverse scienze ed arti di maggior importanza: cosa che non verrà disapprovata da veruno che abbia fior di senno, perchè infatti apre comunicazioni utilissime.

Negli studj ebbe per direttore *Alessandro* già sopra mentovato, detto *Cotiense* perchè era di Cotièa città della Frigia, dove *Aristide* si era portato ad udirlo; e dalla di lui *orazion funebre* scritta dal nostro Sofista, ricaviamo, ch'ei lo considerava come nutrice, come precettore, come compagno, anzi come padre, laudandone il metodo d'insegnare, esaltandone la gramatica e l'arte rettorica, e dandocelo come il maestro generale di tutta la Grecia. Ebbe per verità motivo d'applaudirsi d'essere stato sotto la disciplina di *Alessandro*, che mai non gl'insegnò (per quanto dice il nostro Retore) nulla d'inutile senza dimenticar nulla di essenziale benchè minuto, purchè spettante all'erudizione, all'eloquenza, alle antichità, alle favole, all'istoria, alla poesia.

Aristide si confessa debitor ad *Alessandro* della cognizion, che avea delle bellezze sparse per le opere d'*Omero*, d'*Archiloco*, d'*Esiodo*, di *Simonide*, *Stesicoro*, *Pindaro*, *Saffo*, *Alceo*: in somma gli si dichiara debitore della facilità sua che fu singolare, della perspicuità che fu grata, della copia che fu grande, dell'eleganza che fu magnifica del suo scrivere. Nè mi sembra da dubitar che *Alessandro* gli abbia infillato quella squisitezza di sentimento, e quel patetico d'espressione che troviamo in diverse sue opere; perciocchè il fanatismo, l'entusiasmo, il mitologico, e il *suismo*, di cui tutte ridondano quì più e qua meno, lo dobbiam tutto al suo temperamento, alla sua fantasia attribuire.

Fu pur discepolo di *Erode Attico*, uomo consolare, che avea famosa scuola aperta nell'Attica, e si fece pur anco sentire in Roma con soddisfazion de' Latini: d'*Aristocle* sofista, che insegnava in Pergamo; e di *Polemon* pur sofista, che traeva dalle sue dispute ed esercitazioni gran riputazione a Smirne.

Viaggiò per imparare in Africa; in età di venticinque anni studiava in Rodi, e passò poscia in Egitto, dove contrasse amicizia con *Evarasto* Candiotto filosofo molto accreditato. Penetrò quindi nell'Etiopia, e visitò la famosa cataratta del Nilo vicino ad Elefantine ed a Siene, città che le son presso; indi Ara e File, al di là de' quali luoghi diligentemente esaminati vide la

città di Pselki da lui descritta. Passò a Canopo, donde per la Siria venne alla Palestina, visitò la Samaria, e la Galilea rimproverando come empj i Giudei perchè non prestavano credenza alle deità de' pagani. Si arrestò pure qualche tempo nelle isole di Co e di Cnido.

Arrivato intanto all'età di trent'anni o trentuno, cioè al cenesessantenne, cominciarono i suoi languori, le sue infermità, le sue *malattie*, come principiarono i suoi *sogni*, le sue *visioni*, le sue medicature, e le stranezze, che durarono per tredici anni.

Col corpo logoro dalle costanti, continue, gravi fatiche; coll'anima agitata e ribollente, per la serie indigesta delle cognizioni acquistate viaggiando; col cuore perturbato dall'avidità infaziabile d'acquistarne altre; bisogno terribile e pericoloso, figlio talvolta dell'abito, sovente dell'ambizione, che spasma per mettere tutto a proprio vantaggio, a propria gloria; con l'immaginazione vivacissima, col sistema nerveo mobilissimo, con gli umori del suo corpo incandescenti, esaltabilissimo di bile, denso, imperspirabile di cute come foglion essere i viaggiatori cachetici, e quale appunto *Aristide* ci viene dimostrato dagli scritti suoi lineamenti sinceri, e pitture parlanti del suo morale, come la statua che ne ha delineato il *Bartoli* lo è del fisico suo, figuriamocelo di ritorno a casa sua. Era in tempo d'inverno in cui tutto è squallor, e solitudine, e ritiro, anche nelle grandi città, tanto più poi nelle piccole e ne' borghi; pien di se stesso egli vi ritorna senza destinazione onorevole; vi rientra, e forse non vi ha quelle accoglienze pubbliche, magnifiche, delle quali ei si giudicava meritevole giacevi in un ozio che lo uccide “ andiamo al-
 „ meno alle terme dell'Esopo fiume della Misia, giacchè in casa
 „ nostra ci sfaceliamo nell'inerzia, e colà troverem persone con
 „ cui cangieremo almen le parole, a cui racconteremo le maravigliose
 „ cose da noi vedute con tanta fatica, e che narrate a questi no-
 „ stri insipidi patrioti, non fanno più veruna piacevole sensazio-
 „ ne, o almen non fanno mostrarcene soddisfazion che ci rispar-
 „ cisca dell'incomodo, che ci siam dato narrandole „. Così la pensò in cuor suo lo sognoso *Aristide*, e tosto arrivò alle terme poco lontane dalla città di Pemaneno e dal tempio di Giove.

Convien dire, che in quella stagione fossevi poco concorso, e che la noja, l'ipococondria trovassero colà da pascolarsi maggiormente in *Aristide*, perchè confessa egli, che vi si sentì a indebolir e a languire, specialmente dopo d'essersi bagnato più vol-

te. Affinchè dunque il languer e la debolezza non crescessero, abbandonò quelle acque termali, e meffosi in cammino alla volta della patria si trovò per sua disgrazia esposto la sera a lunga freddissima pioggia. Non curò il male, che da questa intemperie derivando lo molestava a casa sua, dove annojavasi tuttavia di più, e presentatagli si occasione di venir in Italia, s'invogliò di veder Roma, e cangiando cielo cangiar fortuna. In essa molto confidava, come ci avvisa egli stesso, non meno che nell' esercizio del corpo; onde a dissipar i languori, che crescevano, a mezzo dicembre alla volta nostra si mosse.

In una circostanza simile una risoluzion così violenta era proprio un coltello a doppio taglio; e se (come accade) tagliava in traverso v' era proprio di che guadagnarli una fiera artrite, un reuma universale, da esserne flagellato per lungo tempo l' infelice *Aristide*, o almen un rigurgito di materia perspirabile sulle prime strade, o nella cellular della pelle, capace di recar molestie gravi ed ostinate. Di fatti il nostro peregrino arrivato all' Ellesponto fu assalito da fierissima *otalgia*, cioè dolor d' orecchio, con alterazione universale. Un po' di riposo e di custodia, gli recò qualche sollievo, ed egli impaziente non curando le piogge, i venti borrascosi, le brume e il diaccio, l' orrore e gl' incomodi de' pubblici alberghi, e l' impossibilità della navigazione, si mette da pazzo la via tra' piedi, e cammina, e s' affretta, e lascia adietro postiglioni, servi, corrieri.... e che cosa vi guadagna egli?....

All' *otalgia* s' aggiunge l' *odontalgia*, cioè il dolor di denti, si manifesta l' *angina*, o mal di gola, tal che non può più inghiottir altro che un po' di latte. Gli si rende affannoso il respiro. E' assalito da febbri gagliarde che si esacerbano. Per la qual cosa vedendosi a rischio di soccombere, è costretto d' arrestarsi in Edessa, nè può arrivar a Roma se non a malissimo stento tre mesi e mezzo dopo d' essere partito da casa sua, con aver sofferto il soffribile nell' attraversar la Tracia e la Macedonia, senza far nulla di relativo ad una cura adattata a' suoi bisogni.

Giunto in Roma sul finir d' aprile gli si era gonfiato il ventre; tremori universali scuoteano i suoi nervi e i suoi muscoli; tutto l' abito del corpo era in continua orripilazione, e oppresso il respiro si riaccese la febbre, e il nostro Soffista si vide agli estremi. Oh all' ora sì, ch' egli ebbe ricorso a' Medici, i quali credendo forse *leucoflegmazia* il morbo d' *Aristide*, si determina-

rono di scarificarli tutto il ventre dalle coste inferiori al pettignone; cioè levaron l'acqua che facea la cagion congiunta della malattia locale e il sintoma, lasciando questa con tutti i suoi fomi, e precipitarono in pericolosissima debolezza il povero infermo. Tentativo che nissuno de' nostri mediconzoli non avrebbe l'imprudenza d'accordare non che di proporre.

Crebbe il senso di freddo alle interiora del nostro viaggiatore, nel di cui ventre si raccolsero i fieri morbosamente, e lo empierono come un otre. Allora se ne aumentò la difficoltà del respiro, di modo che senza timor di soffocare non potea prender cibo, nè pronunciar parola. Tutto corrispondeva in esso a questo misero stato, e giacchè i medicamenti riuscian vani, determinò di ritornare alla patria facendovisi in qualunque modo portare, dopo d'aver sofferto una quasi micidiale operazione di ventose per cui ebbe un lungo deliquio. La buona fortuna sovente è amica de' pazzi.

Il nostro Sofista ebbe in Roma l'incontro favorevole di quell'*Alessandro*, di cui favellammo quando numeravamo i maestri d'*Aristide*. Uomo caritatevole, di buon cuore, assistè il suo discepolo con un impareggiabile zelo; e il nostro infermo confessa, che dopo i Numi egli dovette la vita, e il suo arrivo alla patria alle sollecitudini affettuose, e alle direzioni benefiche del Rettore *Alessandro*.

Intanto che *Aristide* s'allestiva per lo ritorno ecco *Apolline* apparirgli in sogno, ordinarli di comporre una *Ode* in onor suo. Il nostro Sofista non avea mai fatto versi, se crediamo a lui, si provò, fece la strofe e l'antistrofe, e prima di partirsene, il che fu dopo la metà di luglio, diede termine all'epodo. La *malattia* non gli aveva ancor tolto il vigor alla fantasia. Dopo di questo sperimento fece voto di scriver in laude di Roma e del popolo romano essendo per viaggio, e quantunque aggravatissimo cominciò in nave quell'*orazion* che ne abbiamo; e a dispetto delle procelle, e de' pericoli frequenti, ed orribili che corse in quella lunga laboriosissima navigazione ne compose una buona parte.

A renderli più molesto quel viaggio per mare si congiunsero la mala fede, l'ostinazione e l'imperizia de' marinari, da lui pateticamente descritte. Dalle quali traversie agevolmente si capisce quanto travaglio ne abbian avuto l'animo, e il corpo di cui egli stesso dice ch'era = *omnibus modis laborans, ac dissolutum* =. Tutto in esso peggiorava sotto l'equinozio autunnale che si passò

dalla sua nave nel mar che separa l' Acaja dalle isole greche, sovente senza cibo e quasi confunto dall' inedia; di modo che arrivando a Mileto sul finir d' ottobre non potea più reggerfi in piedi; era sordo e tutto fracassato. Colà però alcuni giorni di quiete bastarono per dargli forza onde giunger nella Jonia a Smirne ad inverno avanzato, pieno di nausea e di malsania universale.

E' frequente il caso di cachetici, d' idropici, che da' movimenti della nave, da' vomiti e dalla nausea, che il mar eccita, riusciron gueriti, nè sarebbe stato prodigioso un tal esito di quella navigazione d' *Aristide*. Ciò non gli accade; perciò a Smirne fu circondato da' Medici e da Gimnasti senza verun suo sollievo, perchè dalla sua relazione ricavo, che non furon da tanto di capire qual n' era la malattia. Colà pure (come si fa da noi anche oggidì nelle medesime imbroglianti circostanze) gli furon ordinati i rimedi termali, avvegnacchè l' aria di quella città gli riescisse insopportabile per la sua crassezza, e il sintoma principale consistesse nella somma difficoltà di respirare, ed in oppressione tormentosissima di petto.

Il gas epatico delle terme è stato sperimentato da me alle terme d' Aquì nel Monferrato (alla direzion delle quali per le milizie del Re di Sardegna ho presieduto otto anni) e l' ho trovato eccellente nelle difficoltà di respiro dipendenti da debolezza, e nell' asma tanto secco quanto catarrale, congiungendo in quest' ultimo caso la bevanda di poche oncie d' acqua termale ogni mattina, e i bagni temperati. Ma questo non era il caso del povero *Aristide*; a lui pareva d' aver un perpetuo laccio alla gola che lo strozzava, e un freddo tale in tutti i nervi e i muscoli, che l' obbligava a coprirsì di vesti più di quel che ne potea portare, e *Filoftrato* suo discepolo che lo vide in tale stato dice: che sovente gli tremavano i nervi con violenza, e allor n'era più tormentoso lo strangolamento. Dal concorso di tutte queste notizie, e dall' accennar che *Aristide* fa di sudori copiosi succedenti a' freddi e alle convulsioni suddette, non faremmo noi indotti a giudicare, che il morbo principale del Sofista nostro fosse una febbre intermittente ostinatissima come soglion essere quelle, che attaccano i poco docili cachetici, accompagnata da sintomi nervosi quali pur troppo sovente se ne soffrono tra noi? In tal caso i rimedj termali non sogliono riescir utili, eccetto qualor il fomite della febbre consistesse in qualche ostruzion di viscere, sulla quale si potesse far giuocare la docciatura e la illutazione. Ciò lo dico per esperienza.

Nè la storia del morbo *Aristideo* si oppone a questo nostro giudizio, poichè non ne trasse alcun sollievo. Alle terme smirnee, nella somma prostrazion di sue forze, nel sommo abbattimento del suo spirito, ne' sopori e ne' subdolvj, e vaneggiamenti cagionati dalle febbri, egli era ben naturale che il povero *Aristide* si sognasse; e siccome quando mancano gli ajuti naturali l'uom ricorre volentieri a' sovranaturali, e sogna ciò che desidera; così non è impossibile, che li pareffe in sogno di veder Esculapio, Nume fautore della medicina e propizio agli ammalati. Esculapio dunque gli si presenta per la prima volta, e quantunque allora fosse nel suo maggior rigore l'inverno, gli comanda di andar per le strade a pie' nudi. Poco dopo Iside, anch' essa preposta alla medicina, gl' impone di ritornarsene in città, ne' suburbj di cui eran le terme, e di sacrificarle due oche. Che *Aristide* facesse questo sacrificio non v'è male; ma a quell'ordine crudele d'Esculapio nissun Medico avrebbe dato a' nostri giorni la sua approvazione. *Aristide* ubbidisce, ma non solo non migliora; anzi in tutto il rimanente dell'anno è così mal andato, che non può più attender in verun modo ad alcuna delle sofistiche esercitazioni.

Gli conveniva pertanto nel 161 partir da Smirne, dove nè l'aria, nè le terme gli conferiano punto. Sognò molto a proposito; ed Esculapio che presiedeva a quelle, come alle terme di Pergamo in compagnia di Telesforo, l'invitò a queste ultime. Sul principio della primavera egli vi si recò; e la prima operazione che fece la Deità fu di fargli comprare il *suco del Balsamo* stato insegnato a' Ministri di queste terme da Telesforo Pergameno. Egli era ben giusto che si cominciasse dall' esitar quello di che la bottega esclusivamente abbondava.

Dopo gli fu ordinato di ripigliare gli studj e le dispute sofistiche, la qual circostanza c' instruisce del buon effetto della primavera, del viaggio, della mutazion d'aria e della gioventù, che tanto possono contro le febbri intermittenti e l'ipochondria.

Pergamo era una città popolatissima, dove l'arrivo d'un Sofista adorno di cognizioni peregrine, e colà invitato dalla Deità tutelare del paese, il tutto promulgato da' Ministri del Nume dovea far una gran sensazione su tutte le persone colte, e su quelle che hanno pretensione alla coltura, alla dottrina, alle scienze. Gli stessi Ministri pubblicarono pure, che il novell'ospite per comando d'Esculapio doveva aprirvi scuola, ed ecco *Aristide* alla vigilia di farsi un nome assai più illustre. Sulle prime *Aristide* finse di

provar qualche difficoltà ad ubbidire, perchè dicea che gli pareva tuttavia di non poter respirare; però dopo di qualche prova sentissi a declamare con maggior lena; anche la declamazione essendo un esercizio salutare per chi sa adattarvisi. E' continuò tutto il rimanente dell'anno con tanto applauso, essendosi avvezzato a farlo talvolta all'improvviso, che *Pandalo* suo amico, e giudice competente nelle cose dell'eloquenza, ebbe a dire = *Divina quadam sorte Aristidem in morbum incidisse ut cum Deo versatus hoc acciperet incrementum.* = Parole da *Aristide* poste modestamente in bocca del proprio amico.

Tutto il secondo anno del *morbo* si passò assai meglio, tolta-
ne di tratto in tratto qualche oppressione di petto, ed altr' incomoducci simili a que' di certe belle, ma leziose donne che da questi traggono motivo di parlar di se stesse, della delicatezza loro, e dello sfiguramento che pretendono derivarne, affinchè i cortigiani vi s'oppongano civilmente, nè ricordino le grazie e la venustà. Per verità al nostro Sofista sovrabbondavano così fatte leziosità; perciocchè essendone stato, e di soverchia filauzia tacciato non solo scherzosamente da parecchi discepoli, ma assai mordacemente da non so chi, spiegò la sua eloquenza per far la propria apologia in tuon ora patetico, ora molto risentito, dimostrando “ essere
,, questo un vezzo di quasi tutti gli scrittori più celebri di tutti
,, i secoli, vezzo da condonarsi a lui, anzi da solennemente ap-
,, provarsi, stante che non parlava mai se non per ubbidire alla
,, Deità; che aveano contrattata fratellanza con esso, dacchè per
,, le sue gravi, e continue, e portentose indisposizioni, aveano
,, eccitato la commiserazione, ed egli avea posto in esse tutta la
,, sua fiducia. ,,

Così *Aristide* sapea destramente far saltar fuori un incomodo quando gli pareva buono, e metter in ballo una Deità quando gli sembrava meglio; e da' Ministri di questa farsi comandar cose ch'egli avea forse già preparato, e farsi pronosticar onori ch'egli ambiva, e servirsi dell'asiatica sua grand'eloquenza, e di quel tuono ammaliatore che aveano que' furbacchiotti de' Sofisti antichi, ed hanno eziandio i Sofisti moderni quando loro torna acconcio spacciarsi per ispirati e mostrarli *sentimentali*.

Uditelo di grazia nelle *orazioni a Bacco e a Minerva*, dove dice: “ si faccia pur davvero tutto ciò che nel sogno mi è stato
,, promesso.... E tu, diva Minerva, siccome nelle altre cose
,, mi rendi felice per me e grazioso altrui, così assistimi in que-

„ sto mio ragionamento , e in guisa degna di te fa che si verifi-
 „ chi quanto mi si è presentato ne' sogni. „ ... Altrove si esprime
 „ me così : “ Tu poi fa ch' io conseguisca quanto vi ha di più
 „ grande ed onorifico, siccome in sogno mi hai promesso; fa che
 „ da amendue gl' Imperadori (erano allora sul solio romano Mar-
 „ caurelio Antonino, e Lucio Vero) io ottenga gli onori che mi
 „ hai pronosticato , e che tanto il mio stile , quanto le prove e
 „ gli argomenti del mio discorso riescano sublimi eb esimj. „ ...

Uditelo ancora per pochi istanti , e poi giudicate voi medesimi se molti de' mali da lui con tanta energia, e in tanti luoghi delle opere sue descritti, non erano, come dice il vulgo, al suo comando. “ Ma io negli atroci mali ond' è tormentato il mio
 „ corpo , non ricorro a supplicare vilmente i Medici (quantun-
 „ que non mancherebbono Medici prestantissimi, che sono anche
 „ amici miei) ma rivolgomi immediatamente ad Esculapio , ed
 „ egli mi risana! „ Quindi ricaverete ugualmente quanto egli amava di darli rumoroso vanto d' avere confidenza intrinseca con gli Iddii.

Il punto sta, che le cose accennate *Aristide* non le avrà poi nè dette, nè scritte tutte in pubblico, e tanto meno nel tempo stesso che pretendeva assai essere accadute; ma molto tempo, molti lustri dopo, le esponeva come se le avesse pubblicate nelle sue *dispute*, nelle sue *orazioni* in Pergamo d' Asia, nel tempio d' Esculapio e sotto la cura teomedica del medesimo, sognando e raccontando le *visioni* avute e non avute, appunto come fece quindici secoli dopo in Italia il famoso *Girolamo Cardano*, uomo dottissimo più assai d' *Aristide*, più disertò, e puramente eloquente di lui, ma simile a lui nell' amor proprio, nella vana gloria, nell' entusiasmo, nel fanatismo e nel racconto de' proprj mali; scrupoloso, minuto, cento volte appassionatissimamente ripetuto, ma più che nel resto nella pazzia de' sogni e delle visioni.

Il Sofista Asiatico ha per avventura servito di modello al Medico Lombardo (se pur non nascono di secolo in secolo, ne' vasti paesi del mondo, uomini conati dalla natura alla stessa foggia straordinaria in quanto alle facoltà loro intellettuali, come è dimostrato dalle storie particolari), e tratto tratto ripeteva le cose stesse che ora le Muse, ora Minerva, or Esculapio gli aveano detto, e fitto ben addentro nella memoria, massimamente al finir del second' anno e sul principio del terzo della *malattia*, che fu il censessantesimo secondo.

Era

Era egli tuttavia in Pergamo, e angustiato (assai tollerabilmente in proporzion dell' auge a cui era asceso) nel respiro, quando gli fu recata la nuova che certi Misj a mano armata si erano impossessati d'un suo podere detto il Laneo, di cui erasi fatto acquisto per *Aristide* mentr' egli se n' andava peregrinando per l'Egitto. Questo fu motivo piucchè sufficiente di farlo peggiorare e sognare. Esculapio accorse e gli agevolò la corrispondenza con Giuliano Proconsole dell' Asia, e in altro sogno lo assicurò del favore di Adriano altro Proconsole, colla protezion de' quali effettivamente riebbe il suo podere, ma non la salute.

Al principio di quest' anno Esculapio spedillo a Chio, perchè vi facesse una purga: a tal fine passò per Smirne dove tutti gli Smirniotti rimasero attoniti pel suo arrivo improvviso. Di là, nel mare tra Clazomene e Focea, soffrì una borrasca, ove corse rischio di perire; ma quell' Esculapio che lo assisteva lo salvò anche da tal pericolo, e in *sogno* gli comandò di trattenerli alquanto in Focea, donde “ lo spedì poi a Chio prescrivendogli l'uso del latte, e facendo (stupite Uditori) facendo la stessa notte mi-
 ,, racolosamente partorire la pecora d'un certo Ruffo, perchè *Aristide*
 ,, *stide* trovasse latte fresco; in tutta l'Isola di Chio non trovando
 ,, dosene allor una misera goccia, se si fosse pagato un tesoro. ,,

Tra in Chio e in Facea, il nostro Soffista soggiornò fino a Dicembre, e prese le acque in una certa villa detta Gennaide, prima che alla metà dell' inverno fosse da Esculapio richiamato a Smirne. Qui ebbe quel famoso *sogno* in cui Esculapio, stesso e Apollo Clario gli dissero che, Serapide avendolo già conservato in vita tre anni passati nella *malattia*, egli (Apollo) custodita gliela avrebbe per dieci anni avvenire, in cui doveva esserne ancora tormentato. *Sogno* di cui fece menzione in più orazioni, e specialmente in quel *Sacro Sermone* dove tratta dell' *Oracolo de' giorni*, e si sforza di provare che per tutto quel tempo la sua vita fu conservata da Esculapio.

E questo Nume dalle acque di Gennaide chiamatolo a Smirne, ivi gli prescrisse di bagnarsi poi nel fiume che passa per quella città, nominato Melete, lo che *Aristide* eseguì quantunque fosse a mezz' inverno, in giorni rigidissimi per lo vento settentrional che soffiava, e per lo diaccio che tutto cuopriva. Indovinate, Uditori, l'effetto di questa bagnatura!... Il povero *Aristide* tutto il principio dell' anno 163 lo consumò tra *catarri* assai gravi (come egli dice nell' *Oracolo de' giorni*) ed *angine* con tumori

in gola e calor ardente giù per le fauci; è la trachea, e lo stomaco ne era in pessimo stato: mali che lo tennero inoperoso e chiuso in casa tutta l'estate.

Ritorniamo dunque a Pergamo, gli disse *in sogno* il suo liberatore; ed egli o bene o male, vi si trasportò e prese alloggio in casa dell'Edituo, o Chiavaro del Tempio d'Esculapio. Ivi *in sogno* gli fu imposto di farsi cavare fin a cento libbre di sangue... per Esculapio! Questo era un *salasso* ben generoso! e se il povero *Aristide* vi avesse ubbidito puntualmente, ei non avrebbe più avuto bisogno d'altra vostra cura! Egli interpretò più discretamente una tal prescrizione; fececi però *pungere* così spesso *la vena*, che i Gastaldi del Tempio e tutti i Ministri giuravano di non aver mai veduto uomo così sovente *salassato* in un dì, quanto *Aristide*. Due o tre giorni dopo, sua Deità gli ordinò ancora un altro *salasso alla fronte* (vena non di rado aperta dagli antichi e da moderni Medici nelle pazzie, perciò adattatissima al bisogno del nostro Sofista), e volle che gli fosse compagno nel farsi fare tal operazione Sedato Senator romano (ippocondriaco ancor esso) che allora si trovava in Pergamo.

Tra queste *Evacuazioni* però Esculapio gli comandò che si *bagnasse* nelle acque del Calco, fiume che scorre vicino a quella città, e deposte le vesti di lana e le fascie, si mettesse in cammino. *Aristide* fatto il *bagno* nel Calco prese la volta di Smirne; e noi lo lasceremo per ora ivi *sognare e lavarsi* a suo talento, per prender qualche riposo, e darne altrettanto alla benignità vostra, riservando per altra lezione il racconto e l'esame delle fasi molto più stravaganti, e del termine della *malattia* del nostro Sofista, dal quale farete sempre meglio, come spero, informati dell'indole della medesima, e dell'uso che ne possiamo fare noi moderni a nostra istruzione, tanto per conoscerne ciò che vi fu d'immaginario; di cagionato dalle pazzie dell'infermo, di finto e di reale, quanto per dedurne i canoni pratici che potrebbero forse riescir utili in simili circostanze agl'infelici che ne venissero a nostri giorni attaccati.

 DELLA MALATTIA TREDECENNALE

DI

ELIO ARISTIDE ADRIANEO SOFISTA.

LEZIONE II.

In cui si tratta de' nove ultimi anni di quella, de' tumori, delle operazioni sofferte, delle peregrinazioni, bagni e medicature onde fu superata; della peste che lo attaccò e dell'incertezza dell'età a cui può esser giunto.

AL'aver udito nella precedente Lezione le tante volte che *Aristide* si addormentava per li tempj, e sognava con tanta facilità cose relative alla sua sanità, e a' mezzi ora plausibili, ora ridicoli, or perniciosi, per via de' quali o s'immaginava di doverla ricuperare, o si è sforzato di persuadere altrui che tal era la sua opinione; non mi maraviglio se passò per la fantasia di più d'uno di voi, e con ragione, che doveano pur avere una qualche arte i Ministri di que' tempj per conciliar a' creduli quel sonno, ed eccitar nelle fantasie loro que' sogni che parean conformi a' loro bisogni. Certamente che l'aveano tal arte; e prescindendo dalle spie che teneano per li contorni, e dalle corrispondenze che coltivavano nelle città, paesi e provincie vicine e lontane, come già si disse, sapean essi misteriosamente informarsi dell'occorrente da' servi, da' compagni di viaggio, da' vetturieri, e dal postulante medesimo; sotto pretesto di acque, di balsami, di *offe* consacrate, loro metteano in corpo sostanze narcotiche, alopiate, sonnifere; e spacciandola come condizion cirimoniale indispensabile, voluta dal Nume, gli costringeano di coricarsi sopra le pelli delle vittime dette *Lectisternia*, concie in droghe della

medesima facoltà dotate. S'addormentavano dunque i pazienti, attonnati al di fuori da vapori capaci di tal effetto, e agitati al di dentro dall'azione delle sostanze conciliatrici del sonno inghiottite colle acque, con i sughi, i brodi, i vini, o con la pasta delle sacre ciambelle, e panetti: quando erano poi tral sonno e la veglia, mezzo ubbriacchi ancora, principiavano le mascherate de' Ministri che in abito mentito, dandosi ora questo nome, ora quell'altro, prendendo l'aspetto di questa o di quell'altra Divinità, ch'erano già note al paziente, lor comparivano innanzi, prescrivevano, suggerivano, predicavano a dritto e a traverso, e felice colui a prò del quale la indovinavano.

V'erano poi al servizio de' tempj più rinomati d'Esculapio, di Serapide, di Podalirio, Medici più o men valorosi, la qual cosa tornava in utilità immensa del botteghino nel tempo stesso che contribuiva alla sanità di molti.

Tale impostura, tale ciarlataneria, è stata mestiere di tutti i secoli, e diciamolo pure francamente, di quasi tutti i paesi; nè passarono ancora molti anni dacchè al Medico della montagna si portavano da lunge gl'infermi, perchè ne esaminasse le urine; al curato della tal villa si correa per farsi esaminar la lingua; al polsista di quell'altra città si presentava chi era tormentato da malattie recondite; il pellegrino di Cistelli era visitato con tutti que' della sua famiglia, o era chiamato in lontane provincie per curar i cronichismi più ostinati; Calioistro era consultato, e correa di regno in regno sotto pretesto della panacea, o rimedio universale, e del possesso della pietra filosofale....e questi e cento altri di simile razza, aveano gli emissari loro, i loro forieri, e sapeano chi con semplicità, chi con apparato imponente, però tutti con furberia, cavar profitto dalla generale credulità, dalla filautia particolare.

La Divinazione per via de' sogni è antichissima; e Dio ottimo Massimo non isdegnò di servirsi di questo mezzo naturale per manifestar qualche volta l'ammirabile sua sapienza, ed avvisare per i fini della sua Provvidenza Sovrana, e per mero tratto di sua infinita bontà i Potentati, i Monarchi, i Rettori de' Popoli che sovrastavan orribili disastri, ond' essi potessero prender le necessarie fisiche e morali precauzioni, atte a divertirgli o a minorarne il danno. Le sacre Scritture frequentemente c'instruiscono dell'uso che piacque a Dio di farne per esaltar o beneficiare qualche suo prediletto; nè v'è tra di noi chi ignori i sogni di Giacobbe, di Giuseppe suo figlio; quelli di Faraone, di Nabucodonosorre, di Baldassarre

e d'altri re, di Daniele, di Salomone, di Gedeone, d'Abimelecoco, di Labano, di Giobbe, di Mardocheo, di Zaccaria, di Giuseppe Sposo di Maria Vergine e dei tre Magi. Le nazioni vicine alla Palestina, e successivamente le altre più lontane, che non poche costumanze adottarono della Giudaica, e le meraviglie operate in questa, tentarono d'imitare e trasportar ne' riti loro, si prevalsero anche de' sogni tanto per dar avvisi e suggerimenti, quanto per consigliar medicamenti ed operazioni in caso di malattie; e lo fecero con tanta industria, che i Giudei medesimi soliti di cadere nell'idolatria e nella superstizione, vi concorreato, vi s'addormentavano ed infognavansi; della qual empietà furono rimproverati dal Profeta *Isaia*, come sapete, che al capo 65 vers. 4 si lagna apertamente di molti Giudei che immolavano negli orti; d'altri che sacrificavano su i mattoni; di questi che abitavano per li sepolcri, di quelli che dormiano ne' delubri degli idoli per averne sogni. La qual espressione commentata da San *Giovanni* significa, che " dormian ne' delubri degl'idoli adagiandosi sulle pelli „ delle vittime, lusingandosi di dover in sogno esser avvisati di „ quanto era per avvenire: cosa che si pratica tuttavia presente- „ mente (soggiunge lo stesso Dottor della Chiesa) nel tempio „ d'Esculapio dagli empj Gentili, e da molte altre nazioni. „ Anche San *Cirillo* sul medesimo passo del Profeta fa le stesse osservazioni; ma io non voglio dilungarmi con ulteriori testimonianze d'autori cristiani antichi, nè de' più vicini a noi, quali furono *Tommaso d'Aquino*, e *Antonino* Arcivescovo di Firenze, perchè mi preme di citarvi in fretta in fretta qualche fonte greco e latino, a cui possiate attingere le notizie che vorrete, e poi ripigliar l'esame del morbo d'*Aristide*. Oltre alle sacre carte e agli autori nominati testè, i greci più rinomati, che favellarono dell'uso de' sogni in Medicina, sono *Omero*, *Platone*, *Aristotile*, *Ippocrate* e *Galeno*. Abbiamo poi una serie d'Onirocritici fra i quali non va dimenticato *Aristofane* indicante a chiare note nel *Pluto*, che nel tempio di questa Deità pagana, detta altramente Serapide, gl'infermi imparavano i mezzi onde liberarsi dalle malattie. *Apollonio* e *Filosttrato* dicono lo stesso de' templi d'esculapio e di Podalirio. *Ateneo* pure de' suoi Gipnosofisti ne fa parlare; ma quì non si tratta de' templi Psychomantei, fra quali per la furberia de' Ministri ascesero e si mantennero lungo tempo in somma celebrità que' di Palife a Sparta, e que' d'Amphiarao e di Calcalia al monte Gargano; si tratta solo di quegli ove accorre-

vano infermi. *Artemidoro Baldanio* raccolse in cinque libri quanto seppe de' templi Enipnotici; a' delirj del qual vecchio, nell' edizione fatta sul principio del secolo XVI, si aggiunsero quegli d'un Arabo che storpiò barbarizzando la lingua greca, in cui pur volle scrivere.

Abrampsyco seppe appena compendiare il libro d' *Artemidoro*; eppure il suo ristretto ebbe l'onor delle stampe al principio del secolo XVII, nè fu dimenticato da' curiosi e dagli eruditi, fuorchè all' apparire degli *Apotelesmi Arabici* di *Apomasarre* stati trasportati in latino, de' quali potrete esser informati dall' eruditissimo nostro scocio Ab. *Assemani*.

Agli *Apotelesmi* è congiunto l'anonimo libro de' *Senarj* sullo stesso argomento, e l'edizione fu procurata da *Adriano Giunio Hornano*. Ma posto che siamo entrati a nominar Autori latini, dopo di *Tacito*, *Virgilio*, *Ovidio* e *Plinio Secondo*, sono da consultarsi l'opera de *Divinatione di Cicerone*, e il libro de *Insomniis per decem capita di Conrado Wimpina*, e sopra tutti gli altri i quattro libri *Somniorum Synesiorum* di *Girolamo Cardano*, modellatosi su gli avvisti di *Synesio* stesso e sulle opere di *Niceforo Gregora*, e di *Orso*, di *Salomone* ebreo diverso dal Re di quel nome, e di *Scirvachar* indiano. Faranno sempre gran caso di quest' opera ingegnosissima gli eruditi, nella quale ogni precetto per così dire è fondato sopra buona critica, ed avvalorato con 96 esempj di sogni importanti d' uomini celebri, oltre a cinquantacinque curiosissimi de' suoi. Finirà coll' informarvi che nel secolo XVI, appunto mentre che sognavasi dal *Cardano*, anche qui in Italia, dalle bande sciagurate degli eretici d' ogni specie che la infestavano, si tantò d' introdurvi l' arte di cavar medicine pel corpo e per l' anima, mediante i sogni da *Giuniano Maggi* o *Majo*, che meritossi perciò la censura d' *Alessandro*, e ne sussistono alcune epistole ed opuscoli, nel che fu imitato da *Tommaso Munzero* Archimandrita degli Anabatisti.

Dato con le brevi notizie precedenti qualche appagamento alla giusta curiosità nostra, volgiamoci di nuovo ad *Aristide* che lasciammo ne' lavacri di Smirne, dove continuava a lavarsi per ubbidir ad *Esculapio*, quantunque fosse al principio dell' inverno; nè mostrò ripugnanza a farlo nelle acque fredde che da' tetti scorrevano per le terme, benchè il dì fosse piovoso e molto freddo. Tanta era la sua fiducia nell' esecuzione di quanto venivagli dallo stesso Nume prescritto! fiducia vana e dannosa.

La quarta bagnatura la fece appena ritornato a Pergamo, dove Esculapio lo rimandò vedendo anch'esso l'inutilità e le pessime conseguenze di così pazza medicatura. L'inverno era già molto avanzato, ed *Aristide* si trovava in tale stato di macilenza, che da molto tempo non avea più potuto mostrarsi in pubblico; e sì l'Esculapio di Pergamo, aderente a' principj di quello di Smirne, gli aveva ordinato ancor esso di lavarsi nel fiume che scorrea per quella città. Per dare maggior solennità alla sua condiscendenza, essendo freddissimo il giorno e gli alberi tutti bianchi per la brina, il nostro matto se ne uscì di Pergamo accompagnato dagli amici suoi più affettuosi, salì per la via Hipponia placidamente finchè giunse alla sponda del fiume Selino, in sito dove le acque non erano ancor mescolate con quelle della città, e vi s'immerse; della qual sua nuova prodezza informando il pubblico egli dice, che quel fiume strascinava giù, per la ridondanza delle sue onde accresciuta moltissimo dalle nevi cadute, sassi d'enorme grossezza e peso che, come se fossero stati leggerissime foglie, gli si aggiravano attorno senza offenderlo.

Un'altra volta l'operazione fu più discreta. Esculapio gli ingiunse di montar in vettura, e correre lungheffo la sponda del Selino fin oltre alle mura della città.

Tutto ciò per altro non impedì che anche al principio del 164 in Pergamo, quanto fu lungo l'inverno, il povero Sofista non fosse costretto di giacer in letto per l'estrema sua debolezza; e a ristorarlo alquanto vogliamo aver obbligazione a sua Deità, che gli abbia prescritto in sogno, e indotto anche in sogno Filadelfo Neocoro a prescrivergli a nome suo il sugo d'Assenzio da bere mescolato con aceto, per due giorni. *Aristide* vi si adattò, e tanto ne bebbe (lo confessa egli stesso), che mai verun altro uomo ne ha bevuto tanto. E così fanno i pazzi; danno negli eccessi eziandio quando si appigliano a cose, le quali (come questo medicamento) potrebbero recar loro notabile vantaggio usandone con moderazione!

Questo farmaco (bisogna dir il vero) è molto attivo; io ne fo uso frequente appresso de' miei malati quando la digestion loro è perturbata per debolezza, per abbondanza di pituita nelle prime strade, e quando v'è da temer che scarseggin soverchio le orine, e nascan ristagni di fieri. Nel caso del nostro Rettore dovea riescire, come di fatto riescì, utile o almeno innocente l'uso di tal medicina.

Sentendosi meglio, poco mancò che un altro sogno ruinasse tutto, poichè gli fu imposto di recarsi ad Elea, e colà bagnarsi nel mare. Ciò doveva essere verso il fin dell'inverno, dicendo lo sciagurato, che soffiava Aquilone con veemenza tale da costringerlo a cuoprirsì molto più quando uscì dall'acqua.

Qualche giorno dopo, fattosi ungere e streggiare allo scoperto nel recinto del tempio d'Esculapio Pergameno, si lavò tosto in quel sacro Pozzo in laudazion del quale ha un orazione, da cui si ricava quanto ne fossero salutifere a tutti, e specialmente a lui, le acque in lavacro del pari che in bevanda.

Giunto all'equinozio di primavera, stagione in cui gli uomini si aspergevano del fango cavato da quel Pozzo, in onor d'Esculapio, *Aristide*, che mai nulla non facea senza l'espresso comando di questo Nume, proprio se ne astenne, tanto egli era scrupoloso, o per dir meglio tanto egli era stravagante! A proposito della qual astinenza egli c'informa che l'aria era molto calda; ma state attenti di grazia dopo alcuni giorni s'intorbida il tempo, e l'aria si fa procellosa; l'impetuoso Borea si fa padrone di tutto il vasto campo de' cieli, e par che retroceda l'inverno più aspro, più crudele che mai. Ecco il momento a proposito: Esculapio non lo perde, no; comanda al suo devoto di cuoprirsì di fango al sacro Pozzo e di lavarvisì, e nella notte susseguente gl'impone d'aspergersì nuovamente di fango, e di correr a tutta forza tre volte d'intorno al tempio La volete voi più marchiana?

Aggiugnete, che tosto dopo ordinata gli fu di nuovo la stessa follia, essendo ancora *Boreas immensus et frigus immensum*. Non ci racconta però il Sofista gli effetti di tante stranezze; e avvegnachè in tutto il rimanente di quell'anno taccia quale sia stata la sua sanità, essendo certo ch'egli non fece nulla per l'oratoria, nè per la letteratura, convien supporre che non sieno stati troppo felici. Anzi dubito molto che ne abbia guadagnato le febbri intermittenti, com'era natural che succedesse, e che sua Deità gli abbia ingiunto di sopportarle fino a nuovo avviso.

Questo dubbio mi si conferma nell'animo al leggere nel suo *Catalogo delle Lozioni* che, al fin di quell'anno e al principio del centesimo sessantesimo quinto, soggiornando egli in Pergamo, queste febbri gli si esacerbarono per più di quaranta giorni; dopo la qual penitenza l'inverno essendo freddissimo, il ghiaccio denso e rigidissima la buffera " Esculapio (dice *Aristide*) mi comandò
che

„ che mi coprissi di fango, e tranquillo me ne stetti a sedere
 „ nell' aula del Ginnasio. Nè merita minor ammirazione che, non
 „ ostante quaranta giorni e più di febbre, e il porto e il lido,
 „ per quanto indicava il mare Eleatico, fosse congelato, il mede-
 „ simo mio conservatore Esculapio mi comandò di coprirmi sol-
 „ tanto d' una leggiera tonachetta di tela di lino, e che balzassi
 „ con questa sola indosso dal letto, e me ne andassi alla fontana
 „ ch'è fuori della città, e nella medesima mi lavassi. „

Notate, umanissimi Uditori, qual era il costume d' *Aristide* ogn' inverno, ed apprendetelo da lui. 1. Se n' andava perpetuamente attorno a piè nudi. 2. Si coricava in qual si voglia parte del tempio, e vi dormiva, e vi sognava. 3. Ben sovente si adagiava alla bella stella dovunque gli pareva buono, anche nelle strade che guidavano al tempio, e tanto più volentieri quando splendeva la luna. 4. Ci comunica poi, relativamente alle sue lavature e a' comandi d' Esculapio, la seguente general relazione: “ non
 „ la finirei mai, se pretendessi di numerar ad una ad una le *Lo-*
 „ *zioni* statemi ingiunte, ora ne' fonti, ora ne' fiumi, ora nel
 „ mare, avanti e dopo tutte le cose narrate fin qui, tanto quan-
 „ do eravamo in Elea, quanto nel nostro soggiorno a Smirne;
 „ così mi asterrò dall' indicar le stagioni e le circostanze in cui
 „ tutte queste lozioni son state fatte. „

Nel primo *Sermone sacro*, dove fa una specie di *Diario* per due mesi d' inverno, egli dice che già da cinque anni continui e alcuni mesi si era astenuto dal bagno fuor che d' inverno, quando Esculapio gli aveva prescritto che si lavasse nei fiumi, o nel mare, o ne' pozzi. Aggiunge di più, che già per due anni circa e due mesi avea fatto frequentissimo uso degli emetici, contemporaneamente impiegando infiniti clisteri e salassi; e ciò tutto cibandosi pochissimo, e non mai se non se indotto dalla pura necessità.

Nel medesimo primo sermone ci narra d' un toro che, avendolo percosso sotto il ginocchio destro, gli cagionò una contusione che gli fu aperta collo scarpello da Teodoro, per purgarla dal sangue che vi si era stagnato; il qual taglio essendosi dato a suppurare, egli ne rimproverava Teodoro come s' egli fosse stato cagione dell' ulcera che ne derivò. Questa dovert' essere di poca durata, poichè *Aristide* non ne fece mai più altra menzione. L' incisione fatta da Teodoro in tal caso è tuttavia raccomandata da' migliori maestri dell' arte, quando la risoluzione del sangue travatato, tentata con gli opportuni rimedj, non è stata possibile. Nel resto, se non v'è esagerazione relativamente al numero de' salassi,

de' cristei e de' vomitivi, la sua medicatura non fu tanto contraria alla ragione, mai non occorrendo empierci più dell' assoluto bisogno un corpo, la costituzion del quale esige tante così valide evacuazioni, e per tante parti, se non vuolsi veder maniaco.

Aveva intanto fatto strepito grande la malattia d' *Aristide* per le stravaganze con cui esso la accompagnava; e il nome del nostro Sofista da tutti coloro che frequentavano le terme, e peregrinavano a' pozzi, a' fonti, a' templi sacri, era portato insieme con la notizia del suo ingegno e della sua eloquenza per l' Asia, per l' Europa, e specialmente per la Grecia e l' Italia: egli vi avea contratto conoscenza e familiarità con uomini ricchi, dotti, ipocondriaci, con i quali era facile che simpatizzasse per quello stile patetico, per quelle maniere sentimentali che sogliono avere coloro che soffrono, o che voglion far credere altrui di soffrire, che hanno bisogno d' essere compatiti, e bramano molte amicizie, come era *Aristide*. Non v'è circostanza che favorisca maggiormente simili legami, e anche cordialissimi, tenacissimi. Le malattie rendono teneri i cuori, e questa tenerezza fa strada alla commiserazione, alla pietà, e questa è il gradino più prossimo per arrivare alla amicizia. Fra le malattie poi, le croniche sono attissime a dar luogo a queste soavi passioni; perchè lo danno più ampio alla riflessione sul ben che ci reca la compagnia d' uomini che ci compiangono, ci assistono, di persone che sono lungo tempo con noi; cosa che so per esperienza nascere alle terme più sovente che in nissun altro luogo, a quelle d' Aquì avendo io contratto amicizie utilissime per me e per la mia famiglia, che non si sono cancellate mai più, nè si cancelleranno che con la morte.

Alcuni de' conoscenti ed amici novelli del Rettore essendo già, o venendo poi collocati in cariche cospicue ed importanti, contribuirono ad accrescerne la riputazione, e giovaron a migliorarne la condizione, mentre che i Ministri de' templj e delle terme appresso del popolo lo innalzavan a' cieli come un amico prediletto degli Iddii. Esaminate, vi prego, il IV *sacro Sermone*, e vedrete gli onori ch' egli assicura d' aver riscosso da parecchi proconsoli dell' Asia; v' informerete del suo novello viaggio a Smirne, e del suo ritorno a Pergamo, invitato dal Proconsole Quadrato, e chiamatovi da Esculapio, ch' egli sovente non appellava altrimenti che *suo Servatore*. Questa nuova chiamata l' ebbe in sogno mentre ch' egli nel suo podere vicino a Smirne si ritrovava, d' onde predicando a que' cittadini gli avea indotti a fabbricare un famoso tempio in onor della stessa Deità, vicino al mare al porto

esteriore, tra quello e la montagna (del qual edificio fontuoso parla *Pausania* nel secondo lib. *de Corinthiacis* cap. 26.). *Aristide* ne fu creato Sacerdote, onore ch' egli (quantunque ne fosse avidissimo e l'avesse destramente cercato) ricusò, perchè vagheggiava una carica più lucrosa e più brillante, sotto il pretesto di non poterlo accettare prima d'averne il consenso del *suo Servatore*. Tal carica era l'Asiarcato, cioè il Sacerdozio generale di tutta l'Asia, della quale fu investito dal Proconsole, insieme col pontificato di Smirne dove si recò.

Il volubilissimo *Aristide*, oppure orgogliosissimo, scrive che pregò ben presto il Proconsole Quadrato di liberarlo da tal impiego, e che corse per tal oggetto a Pergamo, residenza del Proconsole, e pubblicò che vi era mandato da Esculapio. L'affar della dimissione restò scospeso, per quanto ne sappiamo dal *Sofista*; e questi fece ritorno a Smirne, da dove si portò alla sua patria, e vi passò in miglior sanità, però sognando a suo beneplacito, il rimanente dell'anno. Sicchè siamo sforzati d'accordare, che l'avidità degli onori, la gloria di conseguirli con solennità, le distrazioni che portano simili circostanze, fecero dimenticare le malattie al nostro protagonista.

Siamo all'anno censessantasei dell'era vulgare, trentottesimo dell'età d'*Aristide*, settimo della sua malattia. Lo principò in patria con grave affezion di ventricole; e per verità chi, com'egli, non ha fatto altro che usar emetici tutto l'anno precedente, non può aver lo stomaco brillante comunque v'influisca Esculapio.

Impedita la concozione, e costretto dalla debolezza a vegliar tutta la notte, e a soffrir l'intensissimo freddo de' due più rigidi mesi di quell'inverno in tonachetta di lino, v'era egli caso che potesse sudare? Se ne lagnava il pazzarello, e stupiva di questo fenomeno che si rallentava soltanto nell'atto del lavarsi. Ciò nulla ostante, il bagno gli era proibito da Esculapio, che all'incontrario gli comandava che sollecitasse il vomito.

Il suo *Diario* comincia dal quinto giorno di gennajo, ed è probabile che appartenga a quest'anno la cura di quel tumore detto *ulcera* da' traduttori, che a lui ed a' suoi Medici ha dato tanto d'affare. Il corso e l'esito di tal cura, o Signori, meritan la vostra attenzione pei rapporti co' principj dell'arte chirurgica, che mi è paruto di scoprirvi, uno degli oggetti principali del presente nostro lavoro.

“ Esculapio qualche tempo prima (sono le parole d'*Aristide*) mi avea raccomandato che mi guardassi dall'idropisia; ed

„ avendomi prescritto diverse medicine, vi aggiunse l'uso degli
 „ stivaletti di cui si servono i Sacerdoti Egiziani. Quando poi
 „ gli sembrò necessario di chiamar la flussione alle parti inferiori
 „ del mio corpo, vi eccitò un ascesso, senza veruna cagion ma-
 „ nifesta, che da principio era di mediocre grandezza; ma in bre-
 „ ve tempo il tumor crebbe a dismisura, occupò le anguinaja; e
 „ tutte le altre membra vicine gonfiarono con gravissimi dolori e
 „ febbri gagliarde chè duravano parecchi giorni.

„ A quest' epoca i Medici ad una voce gridavano alcuni, che
 „ bisognava aprir l'ascesso colle incisioni, altri che vi era bisogno
 „ del fuoco per cauterizzarlo; chi proponeva questo, chi quell'
 „ altro unguento, empiastro, linimento, s'io non avessi voluto
 „ cader in confunzione per la sovrabbondanza della suppurazione,
 „ che per l'inazione vi si sarebbe raccolta. Esculapio si oppone-
 „ va a tutti quanti i mezzi mentovati, e mi comandava d'aver
 „ pazienza e di tenermi il mio tumore. V'era egli da bilanciar nella
 „ scelta fra i diversi suggerimenti de' Medici, e il parer d'Esculapio?

„ Il tumor si allargava e mi dava terribili angosce; gli ami-
 „ ci ammiravano la mia pazienza; i famigliari mi deridevano co-
 „ me troppo corrivo a dar retta a' sogni; altri mi accusavano
 „ d'ostinazione, altri di vigliaccheria come uomo che non avessi
 „ coraggio di adattarmi a' tagli, alle operazioni che giudicavano
 „ indispensabili, o mancassi di confidenza nell'uso de' medicamen-
 „ ti sperimentati che mi veniano proposti. Esculapio insisteva rac-
 „ comandandomi di sopportare tal qual era il mio male, predi-
 „ cendomi che, quando l'apostema fosse arrivata a segno di sfo-
 „ garsi in alto, io ne sarei guarito. Mi sussurrava altresì all'orec-
 „ chio che tutti i Medici, da' quali io era attorniato, non sapea-
 „ no le vie per le quali la materia morbosa si sarebbe col-tempo
 „ evacuata. „ Non vi par egli, Uditori, che in questa occasio-
 „ ne l'Esculapio d'*Avistide* sia stato la paura?

„ Mi accaddero poi cose stupende ne' quattro mesi che persi
 „ stetti nel medesimo incomodo stato. Il capo e il petto eran li-
 „ beri; onde mi era permesso di goder la compagnia de' personag-
 „ gi principali della Grecia, che venivano a visitarmi ogni dì, e
 „ a profittar delle dispute e delle lezioni ch'io dava dal letto.
 „ Esculapio non cessava di ordinar mi varie cose, fra le quali non
 „ son da tacerli la corsa che feci d'inverno a piè nudi, e diver-
 „ se corse a cavallo che mi riescirono sommamente faticose; e il
 „ passaggio che feci in barca dall'una all'altra estremità del porto,
 „ mentre che il mar si trovava più agitato da' venti, e metteva

„ in grave rischio le navi nel medesimo porto ancorate. Questo
 „ passaggio mi venne imposto affinchè sull' altra spiaggia mi ci-
 „ bassi di mele e di ghiande (dieta mentovata nel discorso che
 „ udiste sopra la guarigione omerica nell' adunanza precedente), fin-
 „ chè fossi eccitato al vomito; e per dir il vero ne fui egregia-
 „ mente purgato, appunto mentre che la malattia locale era nell'
 „ aumento suo più impetuoso, e la gonfiezza arrivava fin all' um-
 „ bilico. Allora il mio *Servatore* apparve in sogno a me e a
 „ Zosimo mio balio, e c' insegnò la composizione d' un medica-
 „ mento gl' ingredienti del quale (fatalità! e di quegli e delle do-
 „ si loro era appunto il più importante che *Aristide* si ricordasse!)
 „ mi son fuggiti dalla memoria. Sovvienmi però, che il sale v' en-
 „ trava. Mi lavai con quel medicamento, e immediatamente il
 „ tumore si aprì, e se ne dissipò la maggior parte, di maniera
 „ che il giorno dopo i miei amici n' erano lietissimi, sebbene i
 „ famigliari fossero tuttavia pieni di diffidenza, sospettando male
 „ dell' esito d' uno scioglimento così repentino e considerabile; i
 „ Medici cessarono di rimproverarmi, e le anime buone laudaro-
 „ no la provvidenza divina, ben comprendendo che vi era del
 „ sovrannaturale in ciò che mi risanava. „

Rimanea però il vacuo là donde le materie aveano sgombra-
 to; e *Aristide* narra, che i Medici titubavano intorno alla scelta
 de' mezzi atti a riempirlo. I più giudicavan assolutamente necessa-
 rio il taglio, se il fornice aveva da prender aderenza all' opposta
 parete del seno; e l' infermo si sarebbe forse alfine adattato a simi-
 le operazione, se *sua Deità* non gliel' avesse espressamente proibito.
 „ Però (dic' egli) la materia del tumore essendo copiosissima,
 „ e la cute vedendosi estremamente affottigliata, feci uso d' uovo
 „ in linimento, e ridussi tutte le parti a tale, che veruno pochi
 „ giorni dopo non avrebbe più conosciuto qual fosse stata la gon-
 „ fia; tanto ogni cosa si trovava al naturale. „

Dopo il racconto trascritto fin quì d' un tumore linfatico ve-
 nuto lentamente a suppurazione per le forze della natura sollecita-
 te dal moto, dal vomito, da' stimolanti e da qualche linimento
 incisivo, *Aristide* parla di nuovi sogni relativi alla malattia, alla
 convalescenza, alla ricaduta e alla morte del medico Zosimo suo
 balio, durante le quali vicende egli fu sorpreso da un deliquio e
 da convulsioni universali, alle quali il suo *Servatore* voleva op-
 porre un clistere; ma Zosimo, ch' era ancor vivo, ne temeva
 gli effetti, riflettendo che per la debolezza e la macilenzia in cui
 era il suo allievo avrebbe potuto correre qualche pericolo nell' eva-

cuazione. Tuttavia *Aristide* seppe tanto insistere, che Zosimo contro sua voglia glielo impose, e se ne offervò tosto notabile sollievo.

A questo volle Esculapio, che tosto si aggiungesse l'uso di legumi agresti per alimento, da cui rianimatafi la *concozione* presto si riebbro dal nostro ammalato le forze.

Al fin dell'anno *Aristide* portossi ad Alessandria d'Egitto, dov'ebbe con suo contento motivo di stupire al veder che i fanciulli si servivano per esemplare e norma degli studj loro elementarj d'alcune sue composizioni in prosa e in versi, non sapendo egli immaginarsi come fossero già fino in quelle parti arrivate, ed universalmente adoperate; di là dopo varie fatiche ed incomodi sofferti, e dopo d'aver preso le acque in patria, ritornò a Pergamo in miglior salute.

Abuserai soverchio della vostra cortesia, Uditori, se volessi recar qui tutto quello che intorno a' suoi mali e alle sue medicature ci è narrato d'*Aristide* ne' *Sermoni sacri*, e ripetuto pur troppo frequentemente e senz'ordine in tutte le altre opere di lui. Parmi che il metodo fin ora tenuto sia il più conveniente per lo scopo nostro; e debbo confessare, che mi ha costato e mi costa fatica non indifferente il confronto che debbo far d'ogni passo della traduzion latina della citata edizione d'Oxfordia col testo greco; perchè in ordine a' termini medici e chirurgici è appena credibile il numero degli sbagli presi, che mutano il senso, e gettano in confusione chi non ha l'accennata avvertenza.

L'anno VIII della malattia d'*Aristide*, che fu il cento sessanta sette dell'era nostra, egli fu costretto di nuovamente ricorrere alle acque in patria nel bollor dell'estate, avendo le fauci così spesso assalite da infiammazioni, che tratto tratto si dovea scalfare. Esculapio gli comandava, ed egli docile ubbidiva; nè frapose un istante d'indugio al cenno che gli venne fatto di lavarsi di nuovo, e tosto unguesi tutto il collo con olio di cinnamomo fresco, pestato, e di partirsene immediatamente. Eccolo in viaggio per lo tratto di duecento quaranta stadj, a dispetto del calor eccessivo della stagione, protestando di non avervi sofferto sete maggior di quella che sente chiunque appena uscito dal bagno si ritira a casa sua. Poco dopo lo spedì a bere le acque fredde, e così lo regò alternativamente per l'ordinario corso di tali medicature, come i Medici Padovani fanno dalle terme d'Abano, di Battaglia, a Valdagno, a Schio e a Recoaro.

Da Pergamo fece un altro viaggio a Lebedo per prendervi anche le acque, dopo d'aver sognato nel tempio de' suoi Serva-

tori, cioè Esculapio, Telesforo, ed Igia o la Salute, trovandosi egli in così meschino stato, che non potea più stare nè in piedi, nè tanto meno coricato in letto pochi minuti, dopo innumerabili salassi a' quali si era sottoposto; al proposito de' quali racconta ch'era allora in Pergamo *Satyro*, Medico e Sofista, il quale temendo la dissoluzion totale degli umori del nostro infermo, se avesse continuato a cavarli il sangue con sì smoderata frequenza, gli proibì ogni ulterior salasso, e gli suggerì un cataplasma da cuoprirsene lo stomaco e gl'ipochondri.

Il consiglio di *Satyro* fu prudentissimo, ed all'autorità di costui sopra la fantasia stravolta d'*Aristide* siam debitori della conservazione de' giorni di quest'infelice, che ne sarebbero stati fuor d'ogni dubbio per inanizione abbreviati, e per esaurimento: e lo confessa egli stesso che, non ostante la sua condescenza a' suggerimenti del Medico Sofista, temea di non giunger vivo a Lebedo quando mosse a quella volta. Giunto colà ebbe bisogno di continua e diligente assistenza, tanto rifinito sentivasi; e perchè avea tutte le fauci esulcerate, non potea fare se non se limitatissimo uso di quelle acque delle quali *Pausania* favella come di bagni maravigliosi e prodigiosamente salutiferi.

Appena erane intavolata la medicatura, l'incostantissimo nostro ammalato venne in ardenza di passar a Colofone col pretesto di consultare Apolline Clario, posto che Lebedo era solo distante centoventi stadj da Colofone; e vi mandò Zosimo ad interrogar quell'oracolo sull'utilità sperabile da così fatto viaggio. La risposta (scaltra dal canto di Zosimo che volle risparmiargli la gita) fu, che la sanità d'*Aristide* dipendea da Esculapio Pergameno; laonde frenossi per questa volta il suo entusiasmo viaggiatore, terminò la sua passata d'acque in Lebedo, e ritornò a Smirne, indi a Pergamo, poscia di nuovo alla patria; dal che veniamo istrutti nel sermone sacro V, con la seguente narrazione:

“ Era d'estate, e il mio stomaco in pessimo stato mi cagionava continua sete; un sudore colliquativo finìa di consumarmi; erano necessarie due, talvolta tre persone per sostenermi quando pur doveva alzarmi dal letto: ciò nulla ostante il mio Servatore mi comandò di uscire immediatamente da Smirne, ed io tosto mi avviai alla volta di Pergamo, dove arrivai al terzo giorno pensando di dovervi rimanere per qualche tempo. Eppure appena addormentatomi sognai, o la stessa sera (ricitate di grazia queste incertezze), o al più tardi il primo, o il secondo giorno dopo, dovermi rimetter in cammino, e tornar

„ alla patria. Vi giunsi due o tre giorni dopo; volai al tempio di Giove Olimpico; sacrificai, e tosto me ne ritornai alla casa paterna. „

La sete inespugnabile che l'infermo pativa, mentre era nello stato deplorabile che descrive, era un effetto del sudor continuo che lo efficcava; nè il ventricolo poteva far le sue funzioni, mentre che il sistema cutaneo e le fauci erano in disordine. La difficoltà potrebbe cadere sull'indicazione o contro-indicazione de' viaggi intrapresi in tale stato; e la medicina colle sue osservazioni viene in appoggio anche di questa specie di medicatura, i moti, e le circostanze de' viaggi potendo benissimo rimetter in equilibrio il sistema gastrico e il cutaneo che sono continuazione uno dell'altro, precisamente per mezzo del sistema gutturale. Oltre a ciò l'urto dell'aria sulla superficie del corpo e su i polmoni, nelle vicende de' viaggi rapidi e lunghi, è capacissimo di produrre cambiamenti molto vantaggiosi.

L'esito anche quì fu ben avventuroso; *Aristide* d'allora in poi menò vita men laboriosa, e meno da gravi incomodi funestata; sicchè ha potuto intraprendere un viaggio a Cizico nell'estate dell'istesso anno, sebbene fosse ancora molestato da veglie, e la concozion difficile non si compisse nel suo ventricolo salvo dopo ventiquattr'ore dal pasto. Un viaggio tale fu suggerito al nostro Retore per un sogno avuto a casa sua, come narra nel quinto de' *Sermoni sacri*, e non si trattava di meno che di quattrocento quaranta stadij di cammino. Del suo ritorno, comandato da Esculapio in sogno, egli parla come di cosa molto lieta, che gli destò l'estro poetico in guisa da eccitarlo a compor versi ne' bagni in lode de' medesimi, dopo d'aver passato una sola notte nella sua villa.

Nel cento sessant'otto sognò di dover tornare a Smirne da bel principio; sognò che avria piovuto; sognò che Filumena, figlia della sua nutrice, era gravemente inferma; sognò ch'era morta; sei giorni dopo, a forza di sognarsi e d'ubbidir a' sogni, arrivò a Pergamo. Vi si trattenne il primo mese dell'anno, e i sogni lo spinsero di nuovo a Smirne, dove gli accade quella gloriosa istoriella del Sofista Egiziano, in confronto del quale egli (che vi arrivò improvvisamente, spintovi da un sogno) ebbe una tal folla di uditori, che fra l'uno e l'altro nella gran sala si avrebbe potuto a malo stento cacciar la mano. All'incontro l'Egiziano, che aveva affisso gl'inviti a' luoghi pubblici soliti tre giorni prima, vi ebbe appena diciassette persone in tutto.

Poco tempo dopo un sogno lo determinò di andare ad Efeso per esservi incoronato come Atleta: la sua modestia però non gli per-

permise d'informarci come l'andò; soltanto parla del suo ritorno a Smirne, della sua disputa, o tenzone col custode della curia, e della durazione sforzata degli applausi, che il nostro Sofista si dovette assorbire fin quasi a notte. Indi fu eletto a Coattore, o sia Prefetto, dal Proconsole dell' Asia Pollione; fu pure Legato; casi esilaranti e capaci di dissipar le malinconie stesse degli Eracliti, e di restituir la sanità agli stessi ospedali: eppure non rallegrarono *Aristide* che, tosto annojatosene, si adoprò per esserne liberato, e lo fu. Tanto meno influirono sul fisico suo, perchè gl'incomodi suoi duravano ancora l'anno cento sessanta nove mentre ch'esso era in patria, dicendo egli nel *Sacro Sermone IV*, che quando si trovava vicino al Tempio di Giove Olimpico, poco dopo il solstizio d'inverno, correva l'anno decimo della sua malattia, e uno spettro gli si accostò, e gli disse: „ ebbi anch'io la stessa malattia che hai tu; arrivato al decimo anno mi recai nello stesso luogo dov'era stato affalito dal morbo, perchè Esculapio me lo comandò; e là ho recuperato la salute. „ Giura *Aristide*, che non solamente gli parve di udire queste parole, ma eziandio che le vide scritte: conseguentemente si portò al fiume Esopo, e a quelle terme dove da principio era stato molestato dal cronichissimo suo morbo.

Andò poi al tempio d'Esculapio Pemaneno dove si consecrò tutto al suo *Servatore* scrivendo molti *Cantici* in sua lode mentre che sedea sul carro; molti pure ne scrisse in lode di Minerva, in cui trasfuse le più nobili idee de' Misteri Cristiani, dell'Esopo, delle Ninfe, di Diana Termense, ossia Artemi preside alle terme, supplicando tutta questa Gerarchia Mitologica di liberarlo finalmente da' troppo lunghi mali suoi, e di restituirlo al suo primiero vigore.

Per caparra di questa grazia Esculapio Pemaneno lo trattene alcuni giorni, e lo purgò più volte per vomito; poi lo mandò dal Pemaneno all'Esopo, vietandogli di lavarvisi e prescrivendogli altro tenor di vita, e cibi ogni giorno diversi. Egli si purgava con certe leggi nel fiume stesso, e a casa si provocava il vomito.

Tre o quattro giorni dopo udì una voce che gli disse: „ tutto è finito, convien ritornarsene „, e si svegliò. Da quel momento sappiamo dal medesimo *Aristide*, ch'egli migliorò costantemente; che raequero mutazioni salutari in tutto il suo individuo; che acquistò attitudine a cibarsi come si suole comunemente, non meno che facilità di reggere alle vicende dell'atmosfera, e a lunghe peregrinazioni, al pari di qualunque altro uomo robustissimo. Al-

lora si sgravò di tutti gli umori superflui; se ne ripulì tutta la superficie del corpo; tutte le flussioni irregolari ed anomale si dissiparono, e il moto del sangue nelle vene e l'azione de' nervi per le membra si ridussero nello stato naturale.

Ristabilitasi la digestione fu permesso al nostro Sofista di ripigliare liberamente in casa e in pubblico gli esercizi del suo stato.

In riguardo all' anno centesimantesimo, nelle opere d' *Aristide* non abbiamo che qualche cenno di così lunga malattia, ch' egli considerava tuttavia come presente per dare un po' più di patetico alle sue orazioni. Tal si è la menzione che fa de' favori innumerevoli ricevuti dal suo *Servatore* nell' *orazione per la Primazia dell' Asia* pretesa contemporaneamente dalle tre città Pergamo, Smirne ed Efeso; tali quelle in onore di Bacco, d' Ercole, degli Asclepiadei, e del pozzo d' Esculapio di cui esalta le virtù medicinali, descrive le delizie, e numera quante centinaia di volte ne avea bevuto le acque, vi si era lavato, e coperto s' era del sacro fango.

Al fin di quell' anno e al principio del 171 ebbe ancora qualche attacco; e ci racconta, che per ordine d' Esculapio si portò a Cizico, (viaggio che altrove narra d' aver fatto con infelicissimo successo) donde fu dal medesimo, sempre in sogno, richiamato alla patria per sacrificarvi di nuovo a Giove Olimpico, confessando intanto che il suo corpo era in istato migliore di quel che non fosse stato mai più dacchè era caduto nella descritta malattia; perciocchè mentre soggiornò in Cizico, e per sei mesi dopo il suo ritorno di là, egli si alzava di buon mattino ogni dì, faceva lunghe passeggiate più volte al giorno, mangiava con appetito, in somma era robustissimo e quasi affatto restituito in salute. Con tutto ciò; per la caducità delle cose umane, poco tempo dopo stette male per parecchi giorni; ed Esculapio prodigiosamente lo risanò. “ Era d' autunno, soffiava la tramontana, sognò, e tosto „ dopo fece una corsa di dieci stadj fino al fiume scorrente per la „ villa dov' egli risiedeva, e in quello istringstream si lavò. „ Riavutosi dal male in modo così strano, la durò fino alla metà dell' inverno in cui, assalito da qualche nuovo incomodo, Esculapio gli prescrisse una certa dieta che lo risanò anche questa volta, in maniera da poter viaggiare in Grecia ad Epidauro per colà ringraziar il suo servator Esculapio, e successivamente soggiornare qualche tempo in Atene; ma tal' dieta non racconta qual si fosse.

Nel centesimo settantesimo secondo, che era il 43 e 44 dell' età d' *Aristide*, si è fissato da' Critici, Antiquarj, e Biografi

migliori il termine della tredicennale malattia stato al medesimo pronosticato dall' oracolo, come si è detto a suo luogo, e da lui nelle sue opere tante volte, e tanto differentemente, e con tante parole, e con tanto diverse frasi ricordata e descritta, che cento passi ne svelano ad evidenza l' impostura. A quest' epoca egli, dopo d'aver riconosciuta da Esculapio la sua total guarigione, anzi la conservazion miracolosa di cadaun giorno della sua vita, soggiunge, che spirato il tempo predetto dall' oracolo, nel 173 a mezzo estate si sparse la peste, e nella sua villa vicino a Smirne perdè quasi tutti i servi e gli armenti, e ne fu attaccato anch' esso con violenza tale, che i Medici l' abbandonarono condannatolo fra pochi momenti a morire. Ad onta di pronostico sì decisivo essendogli apparso Esculapio, e poco dopo Minerva coll' Egida com' era stata scolpita in Atene da Fidia, questa lo consolò; e dalla morte lo preservò. Si pose in vettura e si fece trasportar a Smirne sebbene con difficoltà, dove si riebbe alquanto; ma la febbre non lo abbandonò prima che il più caro di tutti i suoi alunni ne fosse morto; ed è stato precisamente osservato dal nostro Sofista, che fu libero affatto soltanto quel giorno che l' alunno morì.

Non terremo dietro a queste circostanze niente affatto luminose per la pratica della medicina, e non ci perderemo nelle conghietture circa la qualità di tal peste, e i metodi curativi che l' empirismo ha suggerito in ogni tempo contro un così terribile, così desolatore flagello, e può aver suggerito ad *Aristide*, che rifrigge sempre le stesse tegoline, sempre si diffonde nelle lodi, che perpetuamente comparte al suo merito impareggiabile. Ciò farebbe tempo gettato, e son sicuro che ancora un solo passo tratto dalle opere sue basterà per provare, ciò che avanzai sul principio del suo carattere morale e fisico, tutto consistente in orgoglio ed in pazzia. Eccolo trascritto dall' *orazione in laude d' Esculapio* scritta, per quanto ci sembra, nell' ultimo periodo del viver suo. Là, dopo d'aver ripetuto ch' egli più e più volte era stato risuscitato dal suo *Servatore*, parlando de' paesi dove fu magnificamente ricevuto, soggiunge: *Id omnes excedit delicias quod alias possim Europæ et Asiæ urbes commemorare, in quibus versatus fueram, quoque mihi tanquam de suis commodis sint congratulatae. Imo nec civitas, nec homo privatus, nec Magistratus quisquam fuit, quin me magnis sit amplexus encomiis postquam mecum vel tantillum esset versatus. Maximum vero in his est, quod etiam in Divorum Imperatorum tantam familiaritatem venerim, et præter epistolarum commercium, coram ipsis maximo cum applausu*

dixerim; nec apud illos tantum, sed etiam apud Reginas et totam Regiam Familiam.

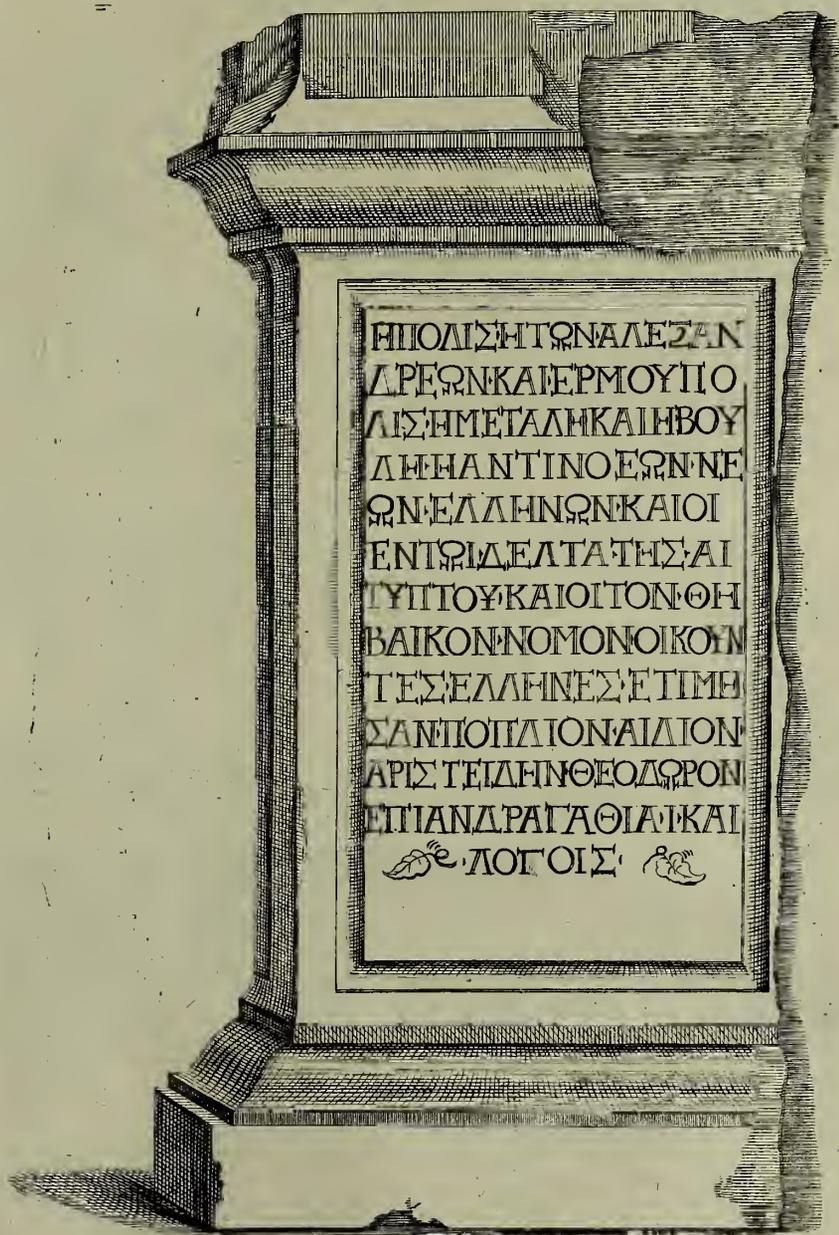
Dopo d'una pruova d'orgogliosa filauzia così autentica, faravvi ancora veruno, che dubiti della cagione principale, e delle accessorie delle stranezze, delle finzioni, de' colpi di fantasia tarlata, e delle vere malattie, che troviamo registrate nelle opere d'*Aristide*. Ciò che di buono, per la cognizion delle malattie ostinate e ribelli, v'abbiamo incontrato; ciò che d'utile alla medicina e alla chirurgia vi abbiam potuto ravvifare, quantunque affogato in diluvj di parole e di circostanze straniere; ciò tutto m'industriai di presentarvelo ingenuamente: sia vostra gentilezza il giudicar dell'esito del mio per me piacevolissimo lavoro, e basti d'*Aristide* quanto abbiamo detto sin qui. Già non esistono documenti onde cavar l'anno preciso dell'età, a cui egli è giunto; mi sembra tuttavia di poter dedurre dalla vita menata da lui, che non può esser giunto a tarda vecchiaja, quantunque siasi moderato, e abbia tenuto una condotta meno stravagante verso i cinquant'anni. Era ancor vivo nel centottanta, ma non ne sappiamo di più; *Filostrato* e *Damiano*, Biografi suoi contemporanei, non avendocene lasciato nulla ci certo. Concludiamo pertanto, che se costui non avrà fatto giudizio, Esculapio non avrà poi sempre voluto far miracoli per liberarlo da' funesti effetti delle sue pazzie; onde *Elio Aristide Adrianeo* dopo d'aver per sua singolar ventura superato la celebre malattia di tredici anni, sarà non ancor sessagenario caduto vittima del suo temperamento, della sua boria, della sua incostanza, e delle sue stranezze, quando non sieno state, per la maggior parte almeno, da lui per fini particolari inventate; della qual cosa non posso non essere persuaso, posto che le stesse sue contraddizioni ce ne dan pruova frequente, com'ebbi l'onore di manifestarvi nel mio discorso. Dal quale, se fossero veri i racconti d'*Aristide*, voi tutti cavereste la moralità importantissima, che *menasi una vita sommamente infelice da chi si lascia guidare da una sfrenata ambizione*; e che dava al tempo del paganesimo, degli oracoli e de' sogni, pur troppo di leggieri in frenesia chi seguiva i trasporti della sua immaginazion riscaldata, e si abbandonava ciecamente a' prestigj delle avide, infami, scaltre persone, pronte per un vil guadagno ad impiegar ogni mezzo più sacro in apparenza per aumentare il delirio, lo sconcerto dell'alterata fantasia di coloro; che metteano in esse tutta la confidenza.



ROMA TVVM NOMEN TOTVM LICET IMPLEAT ORBEM
MAVS ARISTIDIS FIT TAMEN ELOQVIO

Ex Marmore

In Ingressu Bibliothecae Vaticanae Dextrorsum



Ἡ ΠΟΛΙΣ ἦΤ' ὈΝΑ ΛΕΣΑΝ
ΔΡΕΩΝ ΚΑΙ ΕΡΜΟΥ ΠΙΟ
ΛΙΣ Ἡ ΜΕΤΑΛΗ ΚΑΙ Η ΒΟΥ
ΔΗ Η ΑΝΤΙΝΟ ΕΩΝ ΝΕ
ΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ ΚΑΙ ΟΙ
ΕΝ ΤΩ ΔΕΛΤΑ ΤΗΣ ΑΙ
ΓΥΠΤΟΥ ΚΑΙ ΟΙ ΤΟΝ ΘΗ
ΒΑΙ ΚΟΝ ΝΟΜΟΝ ΟΙΚΟΥΝ
ΤΕ Σ' ΕΛΛΗΝΕΣ ΕΤΙ ΜΕ
ΣΑΝ ΠΟ ΠΛΙΟΝ ΑΙ ΔΙΟΝ
ΑΡΙΣ ΤΕΙ ΔΗΝ ΘΕΟ ΔΩΡΟΝ
ΕΤΙ ΑΝΔΡΑ ΓΑΘΙΑ ΚΑΙ
ε. ΛΟΓΟΙΣ. ε

*Ex Marmore
In Musaeo Veronensi*

